



n s

*racconti
e poesie*



I QUADERNI DELL'ASSOCIAZIONE NICOLA SABA

Introduzione	
A costo d'essere noiosa e...	Dove le ninfe e i dei
A morte le pellicce	Fuga dalla terra
Elucubrazioni	Il senso dell'arte e...
Il tempo passa	L'arcobaleno
Il falò	Riusciranno i nostri eroi...?
San Martino	Incongruenze
La mia vecchia casa	Amici degli animali
Mia madre racconta	"Il cantico di frate sole"
Finale a sorpresa	Il senso dell'arte e della
La storia è maestra di vita?	Poesie
Perseveranza premiata	La palestra
Storia di Cecco	Appunti in poesia
...La favola continua	Cantando sotto la pioggia
Cenni su architettura, usi e...	Din Don Dan
Il solito omicidio "perfetto"	Droga 11-7-1994
La corsa	Emulando Esopo
Una competizione sportiva	Giallino
'Na pissina de piova	Il mio mondo

INTRODUZIONE

E il fiume va. Parlo sotto metafora ovviamente e mi riferisco al fiume della scrittura che ha iniziato il suo corso, all'associazione "Nicola Saba" quattro anni fa. Dapprima incerto ed esile, piano piano ha ricevuto acqua da rivoli e ruscelli e superando asperità e strozzature è sceso in pianura dove si stende placido e vitale. A volte si restringe perchè qualche scrittore si ritira, altre si riprende perchè nuovi affluenti d'inchiostro ne favoriscono il defluvio. Certo che ormai il suo letto è segnato e la navigazione non è più a vista come un tempo. La scommessa di quattro matti, che con tanta voglia di scrivere e produrre qualche riga per il piacere letterario del prossimo, forse è vinta perchè siamo in grado di fornire un'ulteriore e speriamo interessante pubblicazione.

Presentiamo dunque i due nuovi affluenti, pardon le due nuove penne, che hanno firmato alcuni racconti e poesie di questo opuscolo. In primis, da buoni e leali cavalieri, vi parlo di Graziella Mazzoni che dopo aver sperimentato le impervie vie dell'informatica dell'inglese e della filosofia ha voluto quest'anno cimentarsi con l'ispirazione letteraria; e così ha scritto di personaggi divertenti come il galletto Cecco e di situazioni tragiche, e di una in particolare, vissuta in tempo di guerra. Il secondo è Aldo conosciuto a Venezia come Toni Rioba, uno pseudonimo con cui firma le sue sensibili e delicate poesie in vernacolo; da noi ha voluto mettersi alla prova anche con la prosa e ci propone "Una competizione sportiva" fatta di sottili analisi psicologiche stemperate su di un canovaccio narrativo incalzante ed efficace.

Ed ora vengo al gruppo storico, ai fedelissimi del corso che con la loro costante creatività hanno scavato il letto del fiume dandogli stabilità e forza. Vado in stretto ordine alfabetico per non far torto a nessuno. Ardelia Boscolo quindi, con la sua sottile vena ironica, inventa un divertente ed istruttivo dialogo tra il corpo ed il cervello umano in "Elucubrazione"; ed ancora con salace e sagace verbo irride a convenzioni e luoghi comuni in due divertenti racconti fino ad addolcire la penna in un bel saggio d'amore intitolato "Il tempo passa". E adesso tocca alla Memoria della tradizione, quella popolare e di campagna. Mi piace chiamare così Stefania Lorenzon che

sa rievocare con stile semplice e pulito vicende e costumi di un mondo passato dove le consuetudini di vita erano improntate a valori genuini e incorrotti; qui parla ad esempio di quando si bruciava “la vecia” o di quando, in campagna, per divertirsi bastavano due mele e tre soldi di buontempo; ed ancora di una festa, quella di san Martino, parabola amara su come i valori di sopra fossero spesso costruiti sulla miseria e il dolore della povera gente. A distoglierci dalla mera realtà ci pensa la Vittorina Pisano. Lei ama dar libero sfogo all’immaginario ed al fantastico, così ci propone una delicata favola dove due abiti “il Rosso e il Blu” diventano due personaggi protagonisti di una patetica e tragica avventura; ed ancora, riprendendo un discorso già iniziato l’anno scorso, col “solito omicidio perfetto” si produce in un’intrigante e psicologico giallo poliziesco. Ma in quanto ad immaginazione non scherza neppure l’Alberta Salmeri. Lei predilige stavolta la fantascienza ed in volo trascina il lettore sul pianeta Arriet dove i superstiti terrestri rivivono le vicende dell’aprile 3041, l’anno in cui la terra scomparve e gli umani si trasferirono altrove; anche se non disdegna riprendere i suoi temi consueti con riflessioni sull’arte la politica e la natura in altrettanti brani. E dalla rassegna non poteva mancare il nostro “aedo di Venezia”. Così abbiamo battezzato Wilma Vianello, per via delle sue poesie in vernacolo che sono, per chi come lei è emigrato in terraferma, un nostalgico ma sobrio ricordo della vita e della gente di una Venezia sempre più turistica; anche lei vuol come Toni cimentarsi con la prosa e propone un brano che è una riflessione amara seppur non negativa sui giovani d’oggi.

E veniamo alle due ultime firme storiche del gruppo. La prima è Speranza Visentin che fino ad ora si era espressa con racconti incisivi, frutto di una misurata rievocazione di personaggi e vicende desunte dal passato, ma disegnate in sottile filigrana per una riflessione sul presente. Stavolta preferisce la poesia, a tutto campo: con due composizioni in versi, una, “La palestra” piacevolmente autoironica, l’altra sul senso dell’arte, più impegnativa e lirica; ed una composizione in prosa che è una riflessione su un testo sacro della letteratura italiana, “Il cantico delle creature” di Francesco d’Assisi. La seconda e ultima, perchè ahimè porta l’onere di un

cognome che inizia per zeta, è Stefania Zennaro, la nostra Alba de Cespedes come scherzosamente la chiamiamo nel gruppo perchè ama trarre dalla sua vita di casalinga linfa ed ispirazione per gustosi ed ironici quadretti familiari in movimento, coinvolgenti per narrazione psicologica. In questa occasione alterna poesia e prosa viaggiando tra fiabe, vedi "Emulando Esopo", argute riflessioni su canzoni famose come "fra' Martino campanaro" o "Cantando sotto la pioggia" e versi, ora aforistici come "Appunti in poesia" ora amar come in "Droga".

Con questo credo di aver finito. Ho riassunto come conviene fare in ogni seria introduzione, il contenuto del quaderno n.4 del "N. Saba" ed ho presentato gli autori. Ne aspetto altri per l'anno prossimo, per dar nuova acqua al fiume.

Gabriele Stoppani
Maggio 1996

A COSTO D'ESSERE NOIOSA E STUCCHEVOLE VOGLIO SCRIVERE DI VECCHIAIA.

A costo d'essere noiosa e stucchevole voglio scrivere di vecchiaia. Naturalmente lo farò a modo mio, e non è detto che sia quello giusto. Intanto ne scrivo con cognizione di causa visto che mi avvicino ai settanta, e non mi venite a dire che non esistono più persone vecchie, solo anziane. Questa è solo una figura retorica molto ipocrita e che serve solo a mascherare la realtà. Quindi pane al pane. Vecchiaia! Antitesi di giovinezza, e se da questa si guarisce di giorno in giorno, l'altra è irreversibile.

Se ne parla poco. Sgomento? Paura? Si esaltano i grandi vecchi e ci si dimentica della massa che giorno dopo giorno aspetta supinamente che venga la sera.

Vecchio è quasi sinonimo di pensionato, quasi sinonimo di ricovero, di svanito, di assistenza. Ma non è vero, almeno non è vero per tutti.

Ed è ciò che mi impensierisce per gli anni futuri. Diventerò anch'io qualcosa di simile, qualcosa di morto ancora prima di morire? Se guardo mio marito penso che qualche spirito maligno me lo ha cambiato. Dov'è quell'uomo che con il suo sorriso mi faceva vedere la luna nel pozzo? Adesso in fondo a quel pozzo vedo solo nero. Nero per l'ignoto che mi aspetta. Mi passa un brivido. Che sia la morte?! Bando alla paura. Un tempo credevo che diventare vecchia fosse un gran traguardo. Ora non più. Non c'è più niente di bello in ciò.

Cresci, ti fai una famiglia, ti arrabatti per i figli, i loro pensieri sono i tuoi. Poi ti lasciano. Sempre i loro pensieri sono i tuoi, ma si arrangiano e quindi ti trovi sola con tuo marito fino a che per te o per lui scocca l'ora del grande viaggio senza ritorno. Allegrìa!

Non è di morte che voglio scrivere. Anche perché devo ancora provare e una volta che farò questa esperienza difficilmente ne potrò parlare.

Adesso si vive più a lungo di un tempo. La medicina ha fatto passi giganteschi per curare la vecchiaia. Ma mi si stringe il cuore quando vedo qualche vecchio seduto su una panchina con lo sguardo nel vuoto. Ho provato ad avvicinarmi a qualcuno di loro.

No, non lo farò più! Si lagnano di tutto. Del sole che scotta, del governo ladro, e specialmente del servizio sanitario. Allora a che serve vivere più a lungo per poi protestare solo per il fatto di essere vivi! Spero tanto che la morte trovi viva me!

Questo lo dico spesso. E' un dei più bei auguri che tra l'altro si possa fare al prossimo. Ma per viva non intendo come certi, portar via il posto ai giovani o andare a ballare e divertirmi. No! Per vivere intendo esser partecipe di ciò che mi circonda. Aver amicizia, dialogare, insomma stare insieme alla gente e sentire di far parte di questa umanità.

Vedo che non sono capace di scrivere di vecchiaia senza far retorica. Mi sembrava un argomento interessante ma non lo so trattare, che sia perché sto diventando vecchia? Ecco la vecchiaia si esprime anche così. Avere tante idee e dimenticarle.

A MORTE LE PELLICCE

Basta! Tra due pellicce mai più. Credo di non soffrire di nessuna fobia. Né di quella degli spazi chiusi, né di quella degli spazi aperti, la cosiddetta agorafobia.

Premetto ciò perché due volte mi sono trovata stretta tra due pellicce, e tutte e due le volte ho sofferto. Non al punto di boccheggiare ma quasi. E ciò solo per una ragione, alla pelliccia occorre spazio.

La prima volta mi è capitato in filovia ed esattamente sotto i finestrini laddove ci sono tre posti a sedere consecutivi. Beatamente mi sono seduta in mezzo perché i laterali come si sarà capito erano già occupati da due pellicce con relativa proprietaria all'interno. Subito mi sono sentita stretta in una morsa. "Aiuto!". Ho guardato attorno. Nessuno ha raccolto il mio sguardo implorante. "Tiratemi fuori!". Niente! Rassegnata mi sono messa le braccia in croce sulle ginocchia facendomi così più piccolina, sperando di occupare meno spazio almeno fino a quando "quelle" non fossero smontate.

La seconda volta invece mi è capitato quando mi hanno offerto un passaggio in macchina al ritorno da uno spettacolo teatrale. Purtroppo era circa la mezzanotte, e se si è sole a una certa ora non è opportuno trovarsi in strada. Ma se non fosse stato per l'ora, al vedere le mie compagne di percorso sarei scappata a gambe levate. Cinque posti: il guidatore (un uomo) io e tre pellicce, questo era il contenuto della macchina. Con la scusa che dovevo smontare prima, mi sono seduta in parte e letteralmente mi sono schiacciata sulla portiere in cerca di spazio.

Queste pellicce! Non ne ho mai viste tante da quando hanno fatto la campagna ecologica per proibire l'uccisione degli animali da pelliccia. Alcuni si giustificano dicendo che sono bestie d'allevamento. Perché, se sono d'allevamento, non sono più bestie? D'accordo. Così non verrebbe estinta la razza naturale. Però, però. Sempre animali sono. E qui mi verrebbe da fare un discorso che non finisce più.

Ad esempio io non mangerei mai una quaglia o un qualsiasi altro uccellino, ma una bella bistecca mi fa venire l'acquolina al

solo pensarci. Riepilogando l'uccellino mi fa pena ma il cavallo, il bue ecc. no! Ma perché? Non lo so. Fate voi!

Tornando alle pellicce, lo dico piano piano, ne ho comperata una qualche anno fa. Lo credereste? Non me la sono mai messa. Provata sì, centinaia di volte. Messa mai. E' di rat musquet. Veramente è un 3/4 e forse il suo valore è nel francesismo come il lapin che in Italia è il comune coniglio così il rat francese corrisponde al nostro topo che anche se muschiato sempre topo è.

Topo, coniglio. Puah! Animali umili. Visoni, leopardi, volpi, il reale ermellino. Questi sì sono animali pregiati.

Adesso ci sono le pellicce sintetiche. Fanno figura e scaldano lo stesso. Io sono nata povera in un'epoca in cui di pellicce se ne vedevano poche e se ne avevo l'occasione accarezzavo quel pelo come un sogno impossibile. Poi le cose sono cambiate. Non è che sia diventata ricca, ma è cambiato il tenore di vita in generale e si vive meglio economicamente del tempo che fu, e le pellicce sono più a portata di borsa dei salariati.

Dicevo che me ne sono comperata una in un raptus scialaquarognolo. Già! Bella! Serica! Lo status symbol dell'agiatazza sognato nell'infanzia. Il sogno fatto realtà!

Ma quando la provo, giuro, sento addosso tutte le zampine di quei sorci che sono serviti per fare quel capo. Li sento tutti. Un calpestio tremendo. Mi sembra di vedere quegli occhietti che mi domandano: "Perché, che ti ho fatto?".

Padroni di non crederci, ma io quel trequarti non ho il coraggio di portarlo. Mi dà della sciocca, ma è più forte di me. Lo rimetto nella sua custodia e arrivederci a un altro inverno.

Suggerione o senso di colpa per quelle povere bestiole? Non lo so! Mettiamola così. Tutti hanno un sogno nel cassetto! Io ne ho uno appeso all'armadio.

ELUCUBRAZIONI

Sono a letto. Non riesco a prendere sonno. Mi giro e rigiro. Pensieri e ricordi si susseguono come in un caleidoscopio. Sbuffo!

Accendo la luce. Sento una voce: “Spegni che ho bisogno di riposare”. Mi guardo attorno. Vedo solo mio marito che se la ronfa beatamente. Rifletto e capisco che la voce è solo frutto della mia fantasia. M’abbandono allora ad immaginare un battibecco tra un cervello e il corpo che lo ospita.

- Cosa faresti senza di me? - dice il primo al suo contenitore
- Tutti sanno che tu sei succube. Io sono come un computer e possiedo tutti gli impulsi per renderti mio schiavo. Tu sei solo il mio guscio.

Guscio io!?! - risponde il corpo. - Non farmi ridere con le tue cavolate. Cala, cala. Non ti ha insegnato niente l’apologo di Menenio Agrippa? Seppur in contesto diverso, si adatta bene anche a noi due. Si tratta sempre di un gioco di scambi. Nell’apologo, lo stomaco non può fare a meno delle membra e viceversa. Così noi, tanto che se io m’ammalo, tu non funzioni troppo bene. Prova ad ordinarmi di fare qualcosa quando sto male, e ti accorgerai di quanto deboli siano gli impulsi motori che mi mandi. Arrivano solo quelli che mi mantengono allo stato vegetativo; per il resto puoi andare in vacanza. Io ho bisogno di te, tu di me.

Ragiona. Che ne faresti delle tue facoltà se ti mancasse una sostanza su cui usarle? Saresti come il burattinaio senza le marionette. Mi chiami succube! Aspetta un po’! Non sempre lo sono. Guarda al mio intestino, per esempio. Qualche volta agisce da solo. Qui non si tratta di aspettare il tuo via. Quando scappa, scappa. Ricordo l’ultima volta. Eravamo a teatro, durante la recita del monologo shakespeariano “Essere o non essere”, e mentre Amleto esterna la sua angoscia, io sento un bisogno urgente che mi obbliga ad alzarmi in tutta fretta e cercare un servizio. Tu cervellone, vorresti fermarmi per sentire il resto del dramma. Ma ti rendi conto che sono fuori dal tuo dominio, quindi è meglio lasciarmi andare, altrimenti la scodello in corridoio, bella calda e ... profumata. Chissà cosa avrebbe detto l’Amleto!

Qualcuno giudicherà sacrilego questo accostamento. Ipocrisia

umana! Tu, amico mio, dimentichi che sono fatto di materia con tutti i suoi limiti. Hai sempre cercato di migliorarmi. Mi hai insegnato a costruire i mezzi per volare, andare sott'acqua senza affogare, ed allungare la mia vita con le cure mediche, e anche a correggere qualche difetto con la chirurgia plastica. Di tutto ciò te ne dò atto, e ti ringrazio.

Ma adesso basta! Se non riposo anche tu domani avrai sonno. Io sono te, tu sei me. Siamo legati a doppio filo. Quindi spegni quella luce. No aspetta! Ripensando al fattaccio cui accennavo prima, chi si è reso conto del mezzo disastro che stava succedendo? Non certo l'intestino che si limita a scaricare, quindi sotto c'era sempre il tuo zampino. Hai passato l'ordine alle gambe di correre ecc. ecc. Lo riconosco, e come umile vassallo mi pronò ai tuoi piedi. Ma tu ricorda sempre l'Agrippa, mi raccomando!

Riepiloghiamo. Non mi dirai più "spegni la luce" ma manderai alla mia mano il segnale affinché lo possa fare e ... cerca d'addormentarti che nel tuo sonno io possa rigenerarmi. Se non sei d'accordo, vai a farti friggere!

CLIC. La luce si spegne. Finalmente nel silenzio della notte si sentono due ronfare.

IL TEMPO PASSA

Ciò che mi piace di mio marito è il fatto che a qualunque ora della notte si alzi ritorna a letto ben pettinato. Pettinarsi per tornare a letto, per me è un gesto inutile, ma lui è un narcisista e di passare davanti a uno specchio non ne può fare a meno. Dice sempre d'essere bello e in tanti anni di matrimonio non capisco ancora se lo dice convinto di esserlo, o scherza.

Di recente ha perso due denti di sotto vicini tra loro. Non se ne dava pace. Brontolava continuamente contro la sorte che non aveva avuto il buon gusto di aspettare ancora qualche anno prima di renderlo orfano di quei due denti. Quasi ottanta anni. La prima volta che si trovava un buco nel suo sorriso.

I denti, la sua gloria, il suo vanto. Li ha sempre tenuti puliti anche quando era prigioniero in un lager tedesco e il dentifricio come il pane era solo una parola, un fantasma del passato, di quando era ancora in possesso della sua dignità di uomo. Non sa rassegnarsi, e dal momento che per lui quello del dentista è un mestiere sconosciuto, ha cercato di porre rimedio quel vuoto, ricavando due denti da un osso da brodo.

Scommetto che non ci credete. Invece è proprio vero! Solo il bianco lascia a desiderare. Con gli anni si sa, lo smalto dei denti tende all'avorio e l'osso di bue è di colore più chiaro. L'importante è che in lui rimanga l'illusione di avere il sorriso di sempre.

Avete presente Gambadilegno, il nemico di Topolino? Ecco la stazza di mio marito. Passa il quintale ed ha anche lo stesso naso. Quest'ultima non gliela perdono. Per non asportare un piccolo poro, ha subito un brutto trapianto.

“Cosa fatta capo ha”. Non ci voglio pensare. Certo che gli anni e l'operazione gli hanno cambiato moltissimo la fisionomia e al bello di famiglia è subentrato Gambadilegno. Al contrario del bandito è onestissimo, dolce con i vecchi e i bambini, e ha una gran pazienza con tutti. Solo che ho l'impressione che si lasci vivere. Forse Dante lo metterebbe nel girone degli ignavi. Da lui si sente dire solo: “ni” e “so”. Fa giochi di prestigio fra questi due monosillabi e rimanda spesso le cose al domani. Penso che anche quando verrà la signora con la falce a invitarlo al gran passo, dirò ancora: “No adesso, più tardi”.

Ogni tanto lo riprendo su ciò e dopo mi dispiace. Perché ricordargli che deve morire quando lui non domanda niente a nessuno, e sta così” bene nel bozzolo ovattato che la vita ha costruito per lui? Il mondo esterno è solo una notizia sul televisore.

Ha solo un rimpianto. Non aver vissuto la vita bucolica dei suoi avi. Racconta con nostalgia di quando pastorello custodiva un paio di mucche e trascorrevano ore e ore a contatto con la natura. Che devo dire ancora?

A casa mia ha regnato senz'altro il matriarcato con tutte le responsabilità che comporta.

Bando a ciò che è stato. Voglio bene a mio marito e lui non chiede di meglio che ospitarmi nel suo bozzolo. Per adesso mi piace stare in mezzo alla gente, ma so, in caso di tempesta, di poter contare in un porto sicuro.

IL FALÒ

Vi parlo di un bel ricordo della mia infanzia.

Il 6 Gennaio al mio paese si faceva un falò chiamato “La pirola parola”. Un mese prima mio padre e i vicini di casa facevano la pulizia delle rive dei fossi eliminavano le sterpaglie (le roe) e raccoglievano la legna in fascine per preparare il falò.

Noi bambini ci radunavamo con gli adulti attorno al falò. Il più anziano della comunità paesana aspergeva le fiamme con l'acqua santa e cantava una canzone.

Tutto questo aveva un significato: doveva portare nell'arco dell'anno l'abbondanza, pane e un buon raccolto.

Noi bambini finché ardeva il falò gridavamo:

- Pan e vin e la vecia su par el camin.

Alla sera poi ci si trovava in famiglia a mangiare la pinsa. Ognuno portava qualcosa e si stava tutti in compagnia a fare filò.

SAN MARTINO

L'undici di Novembre è il giorno di San Martino, il santo dei viandanti. La leggenda narra che San Martino un giorno andando a cavallo coperto con un mantello per ripararsi dal freddo, lungo la strada incontrò un vecchio viandante infreddolito, vestito di pochi stracci. San Martino si fermò, scese da cavallo, si tolse il mantello, lo tagliò a metà e lo diede al vecchio perché si coprisse. In quell'istante avvenne un miracolo: spuntò il sole che con i suoi raggi scaldò l'aria gelida di quella fredda mattina di Novembre. Quel giorno era l'undici di Novembre e da allora viene chiamato, con i giorni che gli stanno appresso, "Estate di San Martino".

Ai primi anni del 1900 questo giorno segnava per i mezzadri la data di scadenza per pagare debiti e gli affitti al padrone. Perciò veniva chiamata "La festa del raccolto". Se l'annata era stata buona i contadini potevano saldare i conti, altrimenti venivano sfrattati assieme a quei miseri beni che avanzavano loro. Una ricorrenza come si può ben capire a doppio taglio: felice, se il raccolto era stato abbondante, tragica se la natura non era stata generosa con l'uomo.

Ai nostri giorni questa ricorrenza è solo oggetto di speculazione, perché nei panifici e nelle pasticcerie si vedono esposti in vetrina i dolci di San Martino, che son fatti di pasta frolla spalmati con un po' di cioccolata e guarniti con confetti argentati o colorati. Di certo però non valgono tutti quei soldi.

Come sono cambiati i tempi!

LA MIA VECCHIA CASA

In questi giorni si sta ulteriormente restaurando la vecchia casa dei miei genitori, dove sono nata. Mi passano per la mente i ricordi legati alla mia infanzia e in particolare alla mia vecchia casa appunto. Era un manufatto tipicamente rurale. Ricordo la cucina con il pavimento di pietra rossa, la stufa economica a legna con la valesana per cucinare e riscaldare, un tavolo con le sedie impagliate e una credenza. Il soffitto aveva le travi in legno; cadeva sempre giù lo sporco, e allora mia mamma per sopperire all'inconveniente attaccava al soffitto dei fogli di carta.

All'esterno due portici, ai lati due porte, una dava accesso alla stalla, l'altra con la scala alle stanze superiori. Sul soffitto un vecchio nido di rondine. Sotto il portico mio nonno paterno si sedeva appoggiato al suo bastone masticando il tabacco. Ogni tanto sputava per terra, dove c'era della segatura.

Sul muro una pergola di uva fragola, e davanti si stendeva il cortile dove nelle sere d'estate, terminati i lavori, ci si sedeva a chiacchierare con i vicini di casa.

Scrivendo questo tema mi sembra di essere ritornata bambina. Che bei ricordi!

MIA MADRE RACCONTA

Mia madre afferma che una volta con poco ci si divertiva in campagna. Parlo del 1950, quando non c'era ancora televisione cinema o radio. Allora si andava a fare filò per le case.

Il suocero di mia madre col suo amico Toni decisero una sera di andare a trovare una vicina di casa, la Rosina, per mangiare il baccalà. Mia madre, sua sorella Maria e la cognata di mia madre detta Nene decisero di seguire i due senza farsi vedere. Una volta giunte dalla Rosina le tre donne spiaronono attraverso il buco della serratura e constatato che stavano seduti tranquillamente in cucina a mangiare il baccalà e a bere il vino chiacchierando tra loro, decisero di approfittare della situazione per rubare i pomi (mele) dagli alberi della Rosina.

A quei tempi c'erano i modenesi, delle mele molto piccole e non belle da vedersi, ma assai gustose. L'albero però era alto e allora Maria si mette a cavalletta, culo e mani per terra. La Nene le sale sopra la schiena e così" afferra i rami del pomaro (dell'albero). La Nene dice a Maria: - Non tremare altrimenti cado per terra, e intanto si toglie le mutande. Maria: - Madonna quanto stai, pesi troppo, sbrigati!

- Porta pasienza che adesso ce l'ho fatta a prendere i rami dei pomi. E' a quel punto che la Nene fa scrosciare una "pisciatina" sulla schiena di Maria, la quale sentendo caldo sulla schiena dice:- Cosa hai fatto ?! Quando si rende conto dello scherzo si mette a ridere anche Maria. E a furia di ridere si fa pipì addosso pure lei.

A quei tempi nelle case non c'era l'acqua, e di certo non sapevano da profumo e così" decisero di andare a lavarsi nel canale, (immagino che l'acqua non fosse inquinata come ai nostri tempi).

E ridendo e scherzando tra loro si avviarono verso casa, con i pomi.

Bastava proprio poco un tempo per divertirsi!

FINALE A SORPRESA

La grande chiesa era in penombra, fresca e tranquilla. La voce del sacerdote interruppe il silenzio per cominciare la messa funebre. Infatti ai piedi dell'altare maggiore, su un baldacchino coperto da un drappo nero, stava depresso il feretro. Le persone, non molte a dire il vero, seguivano mestamente la funzione. Nel profondo silenzio si udì un cigolio ed uno scalpiccio. Quel rumore inaspettato fece voltare tutti i presenti che guardarono incuriositi uno strano gruppetto che stava entrando in chiesa.

Erano sei soldati di leva del corpo dei Lagunari più il loro capitano che, consci di essere in ritardo per il rito, si stavano avvicinando titubanti all'altare. Qui giunti si posero ai lati della bara, tre da una parte, tre dall'altra, il Capitano davanti, tutti e sette nella posizione come da regolamento, non proprio sull'attenti ma neanche in riposo. Erano venuti per rendere gli onori militari ad un vecchio generale, morto alla veneranda età di novant'anni, che aveva espresso il desiderio di ricevere gli onori del corpo a cui era appartenuto.

Nel frattempo nella chiesa si udivano mormorii, colpetti di tosse e biascicate interrogazioni. Tutti i presenti stavano chiaramente cercando di capire cosa stesse succedendo. Anche il prete aveva interrotto il rito e lanciava occhiate, ora ai parenti seduti sui primi banchi, ora ai nuovi venuti, pure lui sconcertato da quell'intrusione.

I poveri soldati sentivano, più che vedere, che tutti gli occhi erano puntati su di loro e non capivano lo stupore dei presenti, in fondo non si trattava che di un picchetto d'onore. Innervositi, a loro volta guardarono il capitano, ma questi, schierato perfettamente come da protocollo, sembrava una statua e, come tale, sordo e cieco.

La messa riprese dal punto in cui era stata interrotta, ma il brusio non cessava. Ad un certo punto un signore si avvicinò al capitano e gli sussurrò qualche cosa all'orecchio. I soldati che erano vicini, videro la faccia del loro superiore cambiare espressione e colore; temettero per un momento che cadesse per terra svenuto, ma egli fece loro un cenno col capo, raddrizzò le spalle e con un secco rumore di tacchi si girò e si diresse con passo militare verso

l'uscita, seguito dai suoi soldati. Arrivati alla porta, le ultime parole che udirono furono quelle del prete, il quale stava benedicendo la salma della cara estinta "Angelica".

LA STORIA E' MAESTRA DI VITA?

Era un pomeriggio inoltrato di settembre. Era bella la campagna con i suoi gialli che si caricavano fino all'ocra, al rosso cupo, e a quell'ora, con il sole al tramonto, sembrava che tutti gli alberi fossero stati spruzzati da una polvere d'oro. Peccato che, nel 1944, la gente non avesse più voglia di osservare la natura e le sue meraviglie, era molto impegnata a sopravvivere a quell'immane disastro che è la guerra.

Sul viottolo di campagna, in fila indiana, camminava un gruppetto di persone. Davanti il maschietto; la bambina, che mostrava ancora la voglia di saltellare ora su un piede ora sull'altro, subito appresso; dietro la loro madre, con un'altra bambina in braccio; infine la zia, sorella minore della mamma dei bambini, la quale portava due borse con alcuni prodotti alimentari, frutto di una giornata di lavoro.

Gli uomini della famiglia stavano altrove: il fratello si era unito ai gruppi partigiani e il loro padre e il padre dei bambini, lavoravano saltuariamente in una fabbrica in città. Loro, per sfuggire ai bombardamenti, avevano trovato ospitalità, come molte altre famiglie, in una casa di contadini che generosamente aveva ceduto loro due stanze sotto il tetto.

Però i soldi erano pochi e il vitto scarseggiava, così le donne si allontanavano dal paese di buon mattino andando nelle case coloniche a chiedere del cibo in cambio di qualsiasi lavoretto.

Quel giorno stavano appunto tornando a casa stanche e anche preoccupate perché si udivano in lontananza rumori che non lasciavano presagire niente di buono.

Ai cupi brontolii lontani si unirono delle voci sguaiate; infatti sulla piccola stradina stavano camminando tre soldati americani e dal loro incedere e gesticolare, le donne si accorsero che erano ubriachi. La mamma richiamò i bambini dicendo loro di stare zitti e tutto il gruppo affrettò l'andatura. Ma la strada era stretta e presto i due gruppi si incontrarono. I soldati fermarono le donne e incominciarono a parlare e ridere e benché loro non capissero la lingua, dalle facce e dai gesti eloquenti capirono a cosa alludevano quegli uomini. Si guardarono attorno impaurite ma erano ancora

lontane dal centro abitato e tutt'intorno c'erano campi e alberi senza nessun riparo e poi... c'erano i bambini! Allora la più giovane cercò di fare capire ai soldati che stavano tornando a casa dai loro mariti, indicò loro le borse con i pochi viveri, infine li scongiurò di lasciare andare via i bambini e la sorella. Due soldati mostrarono di aver capito e stavano riprendendo il cammino, ma l'altro, forse più ubriaco degli altri, prese la ragazza per un braccio. Questa gridò alla sorella di scappare e correre più che poteva con i bambini, implorando compassione. Tra i soldati si accese una violenta discussione; infine il soldato più ubriaco, strattonato dai suoi compagni, sfogò la propria rabbia dando un pugno sulla faccia della ragazza, prima di esser trascinato via.

La giovane, mezzo intontita e dolorante si rialzò aiutata dalla sorella, i bambini finalmente riuscirono a sfogarsi piangendo, gli occhi di tutti erano ancora pieni di terrore, ma il pericolo era passato.

La guerra è stata anche questo!

PERSEVERANZA PREMIATA

Finalmente posso dire di essere una donna molto soddisfatta, anzi oserei definirmi “vincente”.

Vi chiederete il perché. Cosa le è capitato di bello? Ha forse vinto al totocalcio? No! di più, sono riuscita a far andare a scuola mio marito! Beh, tutto qui? E vi sembra poco? Per me, che ho combattuto è proprio il caso di dirlo, una battaglia per poter frequentare i corsi 150 ore, dato che per lui era tutto tempo perso, non mi sembra male come risultato.

Quell'anno, lo ricordo chiaramente, ero sempre di corsa, affannata per poter far fronte agli impegni scolastici e ai miei doveri di casalinga, di madre e di moglie. Nonostante i miei proverbiali “salti mortali”, lui era sempre col muso duro, sempre pronto a brontolare che stavo troppo fuori di casa e quel che è peggio non dimostrava nessun interesse per i miei studi, quando invece avrei voluto un po' di comprensione e incoraggiamento per poterli continuare serenamente.

Ehm... non vorrei darvi l'impressione di essere un modello di virtù. No, non è così. Il fatto è che sono un tipo molto cocciuto e se ritengo giusto fare una cosa, non c'è nessuno che mi possa far cambiare idea e la scuola era una cosa più che giusta!

Comunque a questo punto vi chiederete: com'è riuscita a fargli cambiare idea, dato che era così contrario?

Beh, non è stato facile e non è successo tutto in una volta. Il mio, si può dire, è stato un lavoro lento ma continuo. Sì, perché finite le 150 ore non ho più smesso di andare a scuola. Ho continuato con i corsi dell'associazione culturale “N. Saba” e ricominciò il braccio di ferro con mio marito per poterli frequentare. Ma pian piano, mi accorgevo che in un certo senso, si stava abituando all'idea di avere una moglie “studentessa” e ad apprezzare i miei sforzi per far fronte e tutti gli impegni, che nel frattempo erano aumentati, dato che eravamo diventati nonni.

Da parte mia non mancava giorno che non parlassi in tono entusiastico di quei corsi e dei professori e cercavo sempre di coinvolgerlo con gite, rappresentazioni teatrali o cinematografiche. Tutto ciò ha dato i suoi frutti e quest'anno frequenta le 150 ore pure

lui. Tutti i pomeriggi, quando si appresta ad andare a scuola, mi lancia un'occhiata, scuote la testa e dice: "Ma chi me l'ha fatto fare?" Io di rimando gli sorrido ed ho capito che, tutto sommato, è contento e presto, ne sono sicura, me lo dirà chiaramente.

STORIA DI CECCO

Questi giorni di festa, in cui sulle nostre tavole hanno fatto bella mostra di sé polli tacchini e anatre, mi hanno fatto ritornare in mente un episodio della mia infanzia.

Alcuni giorni prima di Natale i miei genitori ebbero in regalo un bel galletto. Non ricordo bene chi ce lo donò e perché, ma ho bene impresso nella memoria la mia sorpresa nel vedere il volatile vivo e vegeto. Ero abituata infatti a vederli appesi nelle macellerie già spennati. Era magrissimo, tutto pelle e ossa, e la mamma disse che lo avrebbe fatto ingrassare, così avremmo mangiato di più • a Natale.

Il problema però era il posto dove tenerlo. Noi abitavamo al primo piano di un condominio e non avevamo neanche un terrazzino. Non potevamo quindi lasciarlo scorrazzare per tutta la casa, avrebbe chiaramente sporcato dappertutto. A mio fratello, che era più • vecchio di noi bambine, venne un'idea, a sentir lui, geniale. Propose di recintare il tavolo della cucina con della rete metallica per tenervi il galletto finché non fosse venuto il momento di ucciderlo. I miei genitori ci pensarono un po', ma visto che non c'era altra soluzione, così fu fatto.

Mia sorella ed io lo chiamammo Cecco e iniziò la nostra strana convivenza. La mattina ci dava la sveglia all'alba e poi non stava mai fermo. Mia madre tutti i giorni gli preparava il pastone: sollevava il lembo della rete e passava la ciotola a Cecco. Per pulire quel rettangolo di pavimento le ci voleva più • tempo che per il resto della casa, ma lei già pensava che sarebbe stata ripagata con un bell'arrosto succulento.

A quel tempo c'erano pochi soldi e la carne compariva raramente sulla nostra tavola, perciò io lo curavo con amore. Ecco è proprio quello che facemmo tutti: lo amammo. Mia sorella ed io, a turno, lo prendevamo in braccio e gli accarezzavamo le penne roscicce come avremmo fatto con un cagnolino. Gli facevamo dei versi con la voce e lui, ingrato, muoveva di scatto la testa e cercava di beccarci le mani.

La sua cresta e i suoi bargigli erano di un vivace rosso fuoco: era proprio un bel galletto specie da quando cominciava a farsi più •

cicciettello. Perfino mio fratello gli si affezionò e quando venne il momento di tirargli il collo a casa nostra sembrava il due di novembre invece che la vigilia di Natale. La mamma disse che non era capace di ucciderlo e che doveva essere babbo a farlo. Mio padre rispose che non lo aveva mai fatto e non sapeva neanche da che parte prenderlo. Noi tre ragazzi, tutti d'accordo una volta tanto, dicemmo che se lo avessero ucciso non lo avremmo mangiato. Per noi Cecco era diventato un amico. Ci furono discussioni a non finire; non fu facile per i miei prendere quella decisione, ma alla fine Cecco ebbe salva la vita.

Credo sia stato il galletto più fortunato fra tutti i suoi simili, tant'è che festeggiò il Natale sotto tavola e non sopra.

...LA FAVOLA CONTINUA

In un signorile appartamento di una grande città, dentro un capiente armadio, vivevano felici e contenti assieme ad altri capi di vestiario una giacca da uomo di colore blu notte a doppio petto con i bottoni dorati e un delizioso e civettuolo abito rosso da donna. I due capi d'abbigliamento vivevano in simbiosi, formavano proprio un binomio inscindibile. Quando uscivano dal buio dell'armadio restavano sempre assieme. Stavano infatti sempre accoppiati ogniqualvolta venivano indossati dai proprietari per andare ai party, al ballo o a qualche prima di opera. Per loro queste erano occasioni di felicità ed allegria, come pure per i proprietari che erano ammirati ed invidiati da tutti proprio per i loro vestiti.

Ma una brutta mattina, di buon'ora, prima che il sole si fosse levato di una spanna sopra le case, la ricca signora, capricciosa com'era, volle disfarsi dei due capi d'abbigliamento. Andò nel grande armadio e senza pensarci su due volte prese in malo modo la giacca blu e l'abito rosso, chiamò Marietta, la donna delle pulizie, e le disse: "Sono stanca di questi vestiti, tienli e fanne quello che meglio credi". Marietta prese gli indumenti, li mise in una borsa di nylon e se li portò a casa. Marietta ne aveva proprio bisogno perché aveva parecchi figli e pensò bene al da farsi. La brava mamma nei ritagli di tempo cominciò a scucirli. Mise il cartamodello accuratamente sopra la stoffa dell'abito femminile e cominciò a tagliare. Con gran stupore, ad ogni taglio che le forbici provocavano nel tessuto, sentiva come dei lamenti "ohi! ahi!" proprio come faceva il ciocco di legno che mastro Ciliegio regalò a Geppetto. Gli stessi lamenti emise la giacca quando le forbici cominciarono a tagliare. La povera mamma sbigottita non credeva alle proprie orecchie. "Sarà la stanchezza" diceva tra sé e sé, e continuava il suo lavoro mentre i ritagli dei vestiti si scambiavano tra loro sguardi di dolorosa disperazione quasi a dire: "Questa è la fine per noi". Passato qualche tempo, la brava Marietta finì di confezionare i vestiti per i suoi gemellini che li indossarono raggianti di gioia andando a farne sfoggio per le vie del paese. Il "Blu" e la "Rossa", chiamiamoli semplicemente così, si ripresero dal dolore e dalla disperazione, contenti per aver reso felici i due bimbi.

Dopo alcuni anni gli abitini passarono ad altri fratelli più piccoli, ma, trascorso ancora del tempo, tutti i figli della brava mamma diventarono grandi ed i vestiti, ormai vecchi e logori, furono usati per vestire i pupazzi di paglia, quelli che si bruciano di notte a metà quaresima nei paesi di campagna. I vestiti tra le fiamme gridavano di dolore ma nessuno li udì perché c'era un gran frastuono di musica e canti, urla e canti di bimbi e adulti che bevevano vino riscaldandosi accanto al falò. Le faville salirono in alto, in alto nel cielo, riempiendolo di una miriade di puntini rossi che si chiamarono stelle, mentre copioso il fumo tinse di blu il cielo il cui colore da allora viene definito appunto blu notte. Il "Rosso" volò per i prati e tinse del suo colore i fiori che si chiamarono papaveri, i quali da allora ogni anno, ad inizio estate, spuntano tra le spighe del grano , regalo dei bei bottoni dorati.

CENNI SU ARCHITETTURA, USI E TRADIZIONI VENEZIANE.

La città di Venezia è divisa in sei sestieri (simboleggiati dai denti del ferro sulla prua della gondola) e sono: San Marco, Castello, Cannaregio, Santa Croce, San Polo e Dorsoduro. L'isola della Giudecca fa parte del sestier di Dorsoduro. Il Senato della Serenissima incaricò l'architetto Palladio di costruire proprio su questa fascia di terra il tempio votivo al Cristo Redentore, dopo la peste del 1576. La chiesa fa sfoggio di sé sulle fondamenta di San Giacomo e sembra guardare l'altra imponente chiesa che sta di là del canale della Giudecca, la basilica barocca della Madonna della Salute, costruita dal Longhena per un voto alla Madonna che aveva fatto cessare la peste del 1630. Più avanti, antistanti al bacino sorgono la sontuosa basilica di San Marco, in stile romanico ma legata specie per i mosaici alla cultura bizantina, e la chiesa di San Giorgio sempre del Palladio. In un così ristretto specchio d'acqua si possono dunque ammirare le tre più famose chiese veneziane. Senza dimenticare il Palazzo Ducale che pure sta là: è in stile gotico, con immense sale, grandi come piazze, dove si può stare a tu per tu con i grandi maestri della pittura veneziana, un tesoro artistico più unico che raro al mondo.

Il terzo Sabato del mese di luglio alla Giudecca si svolge una spettacolare festa, il "Redentore", molto cara ai Veneziani. Sul canale si possono ammirare per l'occasione sin dal pomeriggio centinaia di barche, ornate a festa con tralci di vite e palloncini di carta colorata con dentro i lumicini che si accendono all'imbrunire. Così pure vengono addobbate con palloncini illuminati le fondamenta della Giudecca e quelle delle Zattere che stanno di là del canale e l'isola viene collegata al centro storico con un ponte votivo.

Mi ritornano in mente i giorni in cui ragazzina le mie amiche ed io per divertirci attraversavamo il ponte in continuazione e non ci stancavamo mai. Ricordo con malinconica nostalgia quando mio padre aiutato da me e dai miei fratelli preparava la barca per la festa. Era una gara con i vicini di casa per chi l'addobbava meglio. Portavamo il tavolo le sedie i piatti i bicchieri ecc. dentro la nostra "sampierota", tipica imbarcazione di San Pietro in Volta a Pellestrina,

da cui appunto prende il nome. Mia mamma restava a casa per preparare i tipici piatti veneziani da consumare alla sera e durante la notte. Si mangiavano le “sarde in saor”. Sono sarde che una volta fritte vengono sistemate su una terrina, separate da strati di abbondante cipolla cotta con olio aceto e vino bianco; più restano in questo intingolo e più le sarde si insaporiscono.

Si mangiavano poi i famosi “bovoeti”, l’anguria e il gardo, un dolce fatto con la polvere di castagnaccio. Per tradizione i frati del Redentore offrivano ai convenuti una tazzina di caffè. Per questa festa bisognava avere vestito scarpe e calze nuove. La barca più bella era la Galleggiante. Illuminata a giorno, su di essa prendevano posto le persone di riguardo che dentro potevano pure mangiare e ballare. Verso le ventidue scattava il momento magico: nel cielo, che ormai si era fatto scuro, scoppiavano i fuochi d’artificio. Ad ogni fascio di luce colorata che si sprigionava in cielo, rispondeva un’esclamazione di meraviglia. Finiti i fuochi ci si spostava tutti con le barche al Lido per veder sorgere il sole; all’alba, stanchi ed assonnati, si rincasava. E’ il ricordo di un passato che non cessa mai di affascinarmi.

IL SOLITO OMICIDIO “PERFETTO”

Brenda aveva trascorso tutta la sua giovinezza immersa nei libri. Era plurilaureata, bellissima e, ciò che non guasta, pure ricca ereditiera. Aveva perso entrambi i genitori da poco, giovinezza e spensieratezza se n'erano andati assieme ai suoi cari. Il sorriso le si andava sempre spegnendo nel viso e la solitudine cominciava a pesarle. Aveva trentasei anni e seppur corteggiata da tanti uomini non aveva mai pensato al matrimonio. Ma un pomeriggio di primavera il profumo dei fiori e il verde della natura risvegliarono improvvisamente il suo cuore: sentì impellente il bisogno di trovarsi un amore ed avere tanti bambini per dar allegria alla grande casa troppo vuota e silenziosa...e così decise di sposarsi. Di lì a poco conobbe un giovane e bel dottorino della sua stessa età...di colpo se ne innamorò e contraccambiata si sposò.

Il primo anno passò felice e sereno. Ma una cosa ben presto la rattristò. Nel suo viso scese il triste velo che addolora le donne quando non possono aver il dono di diventar madri. Brenda consultò subito i più famosi ginecologi del mondo i quali, dopo accurate visite e consultazioni, dettero il responso: la donna non restava incinta a causa del suo stato ansioso. Ma erano tutte fandonie, la vera causa era suo marito; eh sì, perché lui di nascosto prendeva il “pillolo” per non aver figli!

Il tempo passava e lei, chiusa in sé, diventava sempre più triste anche perché Carlo, suo marito, con la scusa dei congressi seminari e riunioni varie la lasciava quasi sempre sola a casa. Brenda, giunta ormai alla soglia dei 40 anni, non riusciva più a sopportare le continue assenze del marito e cominciò a sospettare che avesse un'amante o che addirittura avesse in mente un piano per ammazzarla...

Il giorno del suo quarantesimo compleanno il marito le aveva promesso che l'avrebbe portata fuori a festeggiare. Lei rimase ore e ore pazientemente ad aspettarlo. Era vestita elegantemente, con una parure di gioielli da far invidia ai re, e con la bionda chioma puntata da fermagli dorati. Si rimirava con compiacenza allo specchio, era bella e sembrava più giovane di quanto avesse, non le mancava nulla, solo l'amore. Stanca di aspettare, verso mezza-

notte salì al piano superiore ed andò in camera da letto. Si spogliò, depose i gioielli nella cassaforte e indossata una civettuola sottoveste si mise a letto a leggere.. Dopo poco il suo viso si bagnò di lacrime. “Non mi ama più” pensava “lui mi trascura e mi tradisce; mi vuole uccidere impossessarsi del mio denaro; non ha sposato me ma la mia ricchezza” e fantasticava di inganni e tradimenti

D'improvviso un rumore sospetto la richiamò alla realtà. Vide la luce ondeggiare. Guardò il grande lampadario di cristallo di rocca che stava al centro del soffitto e le sembrò che si muovesse. Lo fissò attentamente e s'accorse che effettivamente si era leggermente abbassato dal rosone e al centro si poteva notare un tubicino brunito di due centimetri di diametro che sembrava puntato verso di lei. Brenda era sola in casa dato che aveva concesso alla servitù• il giorno di riposo. Il sangue le si raggelò in corpo e rimase paralizzata dalla paura: dalla sua bocca non usciva neanche un sospiro e impietrita guardava quello strano aggeggio che incombeva dal soffitto.

Uno squillo acuto di telefono rompe il silenzio della casa e fu per Brenda come uno scossone che la liberò dalla paralisi. Riuscì ad allungare il braccio e a prender la cornetta in mano. “Pronto” gridò in preda al panico. Dall'altro capo le rispose la voce del marito che si scusava per il ritardo. Brenda lo supplicò di tornare subito a casa perché sentiva che stava succedendo qualcosa di strano: “Ti prego Carlo vieni, ti assicuro non sono le mie solite fisime”. “Calmati”, la riacquietava Carlo dall'altro capo del telefono “è solo una tua impressione, tra poco arrivo, non ti preoccupare, cerca di dorm..”. Bang! Bang! Due colpi echeggiarono nella stanza seguiti da un urlo profondo. Carlo sentì gli spari per telefono gridò: “Brenda, Brenda, cara, rispondi!” Ma un cupo silenzio fu l'unica risposta che ricevette.

Tre ore più tardi Carlo entra nel viale di casa con la sua mercedes. Parcheggia in garage e si dirige alla serra. Dentro l'aspettava un uomo di bassa statura e in tuta da lavoro. Carlo gli si avvicina: “E allora?”. “Ho eseguito tutto alla perfezione” gli risponde l'ometto “ho aspettato la tua telefonata e quando lei si è agitata parlando freneticamente, ho premuto il grilletto”. “Bravo” dice Carlo soddisfatto “hai fatto un bel lavoro; dopo gli spari lei non

ha più parlato sebbene io la chiamassi ripetutamente. Ora saldo il mio debito con te poi vado in casa e avverto i carabinieri, io ho un alibi di ferro”. Ciò detto tira fuori i quaranta milioni in contanti e li sorge al killer, ma questi trattenendogli il braccio lo minaccia dicendo: “Eh no caro mio, la cifra è salita, l’impresa è stata più difficile del previsto, devi pagare di più il mio silenzio: se io parlo tu sei finito! Voglio altri dieci testoni!”. Carlo stizzito e spiazzato dall’inatteso atteggiamento del killer si concentra pensando: “Questo anche se lo pago non mi darà più pace, mi ricatterà ancora”. Lancia una veloce sbirciata in giro e lo sguardo si posa su una forca da giardiniere. Prende tempo col killer: “Sai.. non ho liquido qui con me.. forse un assegno...se” ed agguanta la forca e s’avventa... Ma la porta della serra s’apre di colpo ed irrompono ad armi spiegate i carabinieri. “Fermi tutti” intima il maresciallo ai due “vi dichiaro in arresto per tentato omicidio”. “Come per tentato omicidio?” fa Carlo rivolto all’altro furfante “allora non l’hai ammazzata?!”. “Calmo bell’imbusto” interrompe il maresciallo “tu hai ingannato Brenda fin dal momento in cui l’hai conosciuta. Lei ti amava ma poi ha capito e i suoi sospetti erano fondati, così ha preso le opportune precauzioni: prima di coricarsi si è messa un giubbotto antiproiettile che l’ha salvata. Dopo gli spari tua moglie si è ripresa dallo spavento e ci ha chiamati. Se tu non avessi avuto fretta di chiudere l’affare qui in serra col tuo compare per me sarebbe stato più gravoso incastrarvi”. E con queste parole si conclude il discorso del maresciallo...ed anche l’avventura dei due furfanti. Brenda invece, sana e salva qualcuno afferma di averla poco tempo fa girare felice per le strade di Montecarlo con un leggero gonfiore al ventre...

LA CORSA

Come ragazzini correvamo felici
tenendoci per mano
tra spiagge lambite dal mare
tra verdi prati fioriti.

Correvamo più veloci delle impetuose
acque dei torrenti.
Ad un tratto mi fuggisti di mano
inciampasti e ti fermasti al “capolinea”.

Il tempo corre, a volte veloce
come il vento, a volte piano
come la testuggine.

Sola mi ritrovo a correre,
piano, a passi stanchi,
ma corro, cercando il mio “capolinea”
chissà per quanto.

UNA COMPETIZIONE SPORTIVA

La giornata è magnifica, serena, appena un filo d'aria. Meglio così, servirà a mitigare il calore di un sole primaverile che già scotta.

- Ma in laguna non ci sarà forse troppo vento? Le onde non saranno un po' increspate?- E' Sandro a parlarci così. Lo stiamo accompagnando al suo esordio agonistico e siamo prodighi di consigli per lui e per i suoi compagni di voga, un armo di canottaggio, quattro con, jole di mare. Sono quattro ragazzotti che, a vederli, sprizzano salute da tutti i pori. Ma dov'è andata a finire la loro baldanza dei giorni passati? Sono mogi mogi come ragazzini colti in castagna. Ah l'emozione!

L'unico a sembrare ancora un po' spavaldo è il timoniere, mingherlino e guizzante, con i primi peli che gli fuoriescono da una canottiera troppo larga per un torace ancora da adolescente. Peli rossi come il ciuffo che fa da cresta ad una testa aguzza e che gli dà un aspetto aggressivo, ma gli occhi azzurri sono incerti e cercano sicurezza nel nostro sguardo di "anziani". Poi comincia a prendere a pacche sulla schiena i quattro vogatori, alti, grossi come torelli, che subiscono e sembrano obbedirgli, ma lo guatano già di sottocchi come a pregustare il volo in acqua che gli faranno fare all'arrivo! Ma lui insiste a distribuire pacche e a giurare che tutto va bene, che quel poco di garbino che c'è sarà certamente d'aiuto, l'acqua sarà a seconda perché sta calando la marea, insomma non c'è niente da temere.

M'accorgo che non conosce neanche il percorso di gara, ma lo lascio dire, i ragazzi hanno bisogno di essere tenuti su. Vogano per il Dopolavoro Ferroviario, hanno fatto tutto da soli, o quasi, assistenza tecnica poca, peccato! Fossero stati con la "Bucintoro" il loro stile sarebbe migliore e la loro forza utilizzata al meglio. Infatti l'armo della nostra società voga con eleganza ed è più preparato, tecnicamente superiore, e così altri fra i nove equipaggi in gara. Ma forse la prestanta di Sandro ed amici servirà a supplire all'insufficienza tecnica, specie trattandosi di una gara di resistenza di otto chilometri...e poi, diamine, Sandro è un nostro allievo! Lo portavamo con noi al timone, che era ancora un soldo di cacio e quando voleva provare a remare, affondava sempre un po' troppo

il remo, ma sin d'allora tirava come una bestia!

Ed ecco Paolo ed io in un canoino di coppia, ossia due remi ciascuno, fuori scalmò, senza il timoniere, barca piú leggera e filante. Beh, certo bisogna spingere! Eccoci dicevo, con le nostre magliette rosso-granata con le lettere della scritta "Bucintoro" impresse in giallo oro, scortare l'armo bianco azzurro di Sandro fino al campo di gara. Sono timidi ed incerti, vanno un po' fuori tempo, sfiorano l'acqua con le pale dei remi come se avessero paura di farle male. Qui ci vuole il nostro tifo per tenerli su di tono: -Forza ragazzi, niente paura che andate bene, numero quattro al tempo, numero due su con la vita, testa in barca, timoniere svegliali!

Acquistando via via sicurezza, si portano alla partenza affiancandosi alle altre barche, cercando con piccoli tocchi di remo di mantenere l'allineamento. E' un colpo d'occhio, nove jole da mar con i fasciami tirati a lucido per l'occasione, affilate nella sagoma da squali. I timonieri fermi come cani da punta, protesi in avanti tenendo tese fra le mani le cordicelle dei timoni, pronti allo scatto. I canottieri con i remi a mezz'aria, attenti al via ed alle prime palate, svelte, di strappo, per conquistare le prime posizioni. Ed i colori! Le magliette rosse, a righe biancoazzurre, biancoblu, neroverdi, arancione, che si specchiano sull'acqua.

Le barche al seguito, della Giuria, di parenti e amici che seguiranno, vocianti e festanti, la gara. Barche a remi, a motore, grandi e piccole, di svariate forme e tinte. Ma ecco il via! Si tuffano i remi di scatto sollevando miriadi di spruzzi che fanno arcobaleno ai raggi del sole già alto. E i nostri beniamini? Ora affondano il remo con piú decisione ma prendono, e mantengono, un ritmo da indemoniati. E noi a gridare: -Ma no, non cosí, vi sfiancate prima del tempo, la gara è lunga. Ma loro, ormai, non ci sentono piú. Le nostre voci gli arrivano indistinte, coperte dallo sciabordio e dai richiami sferzanti dei timonieri che danno il tempo: hauu hauu hauu. -Via Paolo dobbiamo riprenderli, tagliamo per la secca. Ed infatti riusciamo a raggiungerli. -Ma siete matti?, ricordatevi che avete otto chilometri da fare, scoppiete a metà strada. Al tempo con quei remi, passata lunga in acqua, scorrevole e decisa e...respirate a fondo...ecco, cosí, tutti insieme, va già meglio.

Non ce la facciamo piú a tenerli, che diamine, sono in quattro!

Restiamo fermi, paleggiando appena per mantenere l'equilibrio, e traguardando con la mano sulla fronte, li vediamo allontanarsi verso Malamocco. Non sono più Sandro e soci, quattro ragazzi diversi, le loro individualità non esistono più, si sono momentaneamente annullate per un obiettivo comune, ora sono fuse tutt'uno con la barca, sono parte di essa, una magica osmosi di pensieri, di corpi, di legni, di acqua, di cielo... Stanno faticando come facchini, e per che cosa? Per un ciondolo di vermeil? No, non può essere solo per questo, la medaglietta non conta più di tanto. Quel che conta è sentirsi vivi, sani, giovani. E' il piacere di sentire le scalmiere scricchiolare ed il remo piegarsi e vincere l'acqua. Sentire il gorgoglio provocato dalla prua della barca che fende le onde. Questo sì è sport sano, fatto all'aria aperta. Sole, acqua, vento...ed il panorama che cambia con l'andare. I gabbiani che a volte ti seguono con i loro voli, le barche a vela che incontri o quelle dei pescatori, dal volto segnato ma sereno, che ti salutano a voce, con le modulazioni cantilenanti di Burano o di Chioggia. E questa meravigliosa laguna le cui isolette sperdute ti sembrano velieri alla fonda. E là all'orizzonte i campanili, le cupole dorate dal sole...Venezia!

Una manata sulle spalle sudate mi distoglie dalle mie riflessioni, con una punta di melanconia mista ad esaltazione per la competizione in corso. Paolo mi dice: -Fossimo noi due al posto del numero uno e quattro, potrebbero vincere. -Ma va là- gli rispondo io -tentiamo piuttosto di precederli al traguardo tagliando per l'altra secca, approfittando dell'acqua alta che copre la barena. Su Paolo, respira a fondo!

La barchetta ha un sussulto, sentiamo sotto di noi lo slittamento dei carrelli, poi il cigolare dei remi nelle scalmiere. Ora la barca sembra volare a pelo d'acqua e ci sentiamo come inseriti in una dimensione che ha del favoloso, come fossimo pesci, o gabbiani a volo radente! La fatica è bestiale, stringiamo i denti ma sorridiamo. Il ritmare delle pale sull'acqua si accompagna al soffio del nostro respiro, a mantice ma regolare. Ci sentiamo i muscoli guizzare sotto il sudore, i polmoni riempirsi di ossigeno e di salsedine. Il sole si prepara al tramonto, siamo abbracciati da cielo e laguna e ci sentiamo un nulla nella bellezza della natura, ma anche parte di essa...e siamo felici.

‘NA PISSINA DE PIOVA

Su le Zatare, par tera, ‘na pissina,
ricordo de ‘sta ultima piovada.
Un gato, piampianin, se ghe avissina
e ‘l vede la so imagine speciada.
El sbassa el muso, el nasa incurioso
e co’ la sata el sfiora ‘na caressa,
ma ‘l se ritrae de boto, impaurio:
s’a mosso la so sagoma riflessa!
Co’ più coragio el torna da vissin,
anzi el ghe sguassa drento co’ le sate,
el beve, co’ la lengua a scuciarin,
e po’ el ritorna in cale da le so gate.
Da sora ‘l cornison de un’alta casa,
decisi, do colombi i se ghe cala.
I tocia el beco e par che i se basa
e, zampetando, i se rinfresca l’ala.
Riva corendo, tre, quatro bocete,
i ghe va drento e i se diverte un mondo,
i pesta i pie bagnandose le scarpete,
i siga, i ride, i forma un zirotondo.
Po’ sta pissina la ritorna queta.
El sol un fià a la volta el la suga,
intanto el grandando cielo el se ghe specia.

DOVE LE NINFE E I DEI

Mi credo che la laguna sia quel logo
dove le Ninfe e i Dei
quando che i pol i torna a far vacansa
e,
prima de ritornar ne i alti cieli,
i lassa zo qualcosa che la fa bela.
Mi co 'la mia putela,
in barca, vagabondo,
beato godo 'sto canton de mondo!
E vardo a l'orizzonte, verso tera
dove che l'aqua la blandisse el cielo,
dove la vita gira...
e resto qua
fra svoli de fagaroti
in 'sta speransa de felissità.

FUGA DALLA TERRA

Il 20 aprile dell'anno 3041 la Terra subì l'impatto d'un grosso asteroide proveniente dallo spazio intergalattico.

Pochi furono gli eletti che riuscirono a fuggire prima che l'urto provocasse lo spostamento dell'asse terrestre che sconvolse e uccise ogni forma di vita sul pianeta.

Il primo allarme l'avevano dato gli scienziati d'un piccolo osservatorio astronomico installato sulla cima del monte Bianco in Italia nel 3037.

Il monito purtroppo rimase inascoltato perché giudicato dalle Superpotenze inutilmente allarmistico.

Egoisticamente sicure e convinte che i loro giochi di potere avessero diritto di preminenza su tutto, preferirono ignorare l'appello e impiegare i fondi destinati alle ricerche, come da sempre d'altronde, per migliorare e rendere ancora più micidiali le già sofisticatissime armi segrete che possedevano.

Solo quando più voci scientifiche provenienti da osservatori sparsi in ogni parte del mondo si fecero sentire confermando le inquietanti paure e i mass media divulgarono la notizia, i "Grandi" decisero finalmente d'intervenire e non perché ne fossero convinti, né perché tenessero a cuore il destino del mondo, ma solo perché obbligati: temevano le rivolte delle masse popolari, che si sentivano minacciate dall'imminente pericolo.

Dopo un breve incontro, avvenuto in territorio neutro, organizzato dai Grandi Saggi e al quale convennero tutti i capi di Stato del mondo, fu sancita un'alleanza in cui si decideva finalmente di porre tutte le forze e tutte le conoscenze esistenti a servizio dell'Umanità.

Ma ormai era troppo tardi, l'oggetto era enorme e si avvicinava paurosamente alla Terra.

A nulla valse la decisione degli scienziati di usare tutti gli armamenti possibili per debellare il pericolo: i bombardamenti non scalfivano neppure l'asteroide che sembrava indistruttibile.

La situazione era drammatica solo un miracolo poteva evitare l'inevitabile; intanto tutti i governi furono informati sulla gravità della situazione.

Proclamato lo stato d'allerta, fu deciso all'unanimità di inviare nello spazio tutte le astronavi esistenti cariche di ogni specie vivente e fornite di tutte le conoscenze acquisite nel tempo.

Agli astronauti che con dolore davano forse l'ultimo addio alla terra fu raccomandato di allontanarsi il più presto possibile dall'atmosfera terrestre, di dirigersi verso la Grande Nube di Magellano a Sud della Via Lattea e di approdare al piccolo pianeta Arret dove esistevano condizioni di vita simili a quelle della terra e sul quale forse il genere umano poteva sperare in un futuro....

La vecchia registrazione ritrovata tra reperti antichi di duemila anni s'interruppe. "Padre" chiese il piccolo Eroif "e poi?".

Oraci non rispose subito, guardò pensieroso oltre la grande vetrata del museo archeologico in cui si trovavano, cercando di analizzare l'inspiegabile tristezza che lo aveva preso dopo aver udito l'antica voce.

No non può essere nostalgia, si disse, non si può aver nostalgia di ciò che non si è mai conosciuto!

Scollandosi la sgradevole sensazione che sentiva addosso, prese la mano al figlio: "Vieni" disse ed insieme si diressero verso il centro del museo dove spiccava una grande costruzione fatta elettronicamente in fibre di selenio, un materiale indistruttibile che la preservava e difendeva da qualunque tipo di pericolo, rendendola di conseguenza inespugnabile.

Si presentava come un'enorme e trasparente bolla e custodiva un gigantesco cervello elettronico dotato di capacità telepatiche; al suo interno erano stati inseriti tutti i preziosi dati storici e le memorie salvate dai sopravvissuti della terra che sbarcarono su Arret duemila anni prima. Si poteva comunicare con lui solo attraverso la trasmissione del pensiero.

Da secoli ormai la gente Arretiniana aveva consolidato la tecnica del linguaggio telepatico, ciò era avvenuto dopo che gli scienziati proseguendo gli studi e gli esperimenti condotti dai ricercatori terrestri, avevano scoperto dietro l'emisfero sinistro del cervello una piccola ghiandola atrofizzata sede del linguaggio telepatico. L'uomo l'aveva sempre posseduta, ma per lungo tempo, poiché aveva adoperato esclusivamente il linguaggio verbale, l'aveva trascurata. Bastava ripristinarne l'uso e il gioco era fatto.

Ulteriori ricerche svolte in seguito su persone dotate di capacità paranormali e sui neonati, ben presto ne accertarono l'attività. Venne così messa a punto dai ricercatori una speciale ginnastica mentale che permise finalmente all'umanità di rientrare in possesso della facoltà perduta.

La telepatia ora veniva utilizzata in tutti i campi, sia privati che sociali e come in questo caso inserita nell'ambito dell'avanzata tecnica informatica che attraverso speciali sintetizzatori permetteva alla macchina di percepire il pensiero umano prima e poi di selezionare e riprodurre istantaneamente le risposte e le registrazioni richieste proiettandole infine su uno schermo, il che dava allo spettatore quasi la netta sensazione di vivere gli avvenimenti e le testimonianze narrate.

Oraci esortò il figlio, che guardava con i grandi occhi spalancati la bolla: "Su cosa aspetti, formula mentalmente la domanda alla macchina, lei ti saprà rispondere molto meglio di me, in quei perfetti circuiti sta racchiuso tutto il sapere e la storia della civiltà terrestre".

Eroif chiuse gli occhi e concentrandosi pensò: "Cosa successe al mondo dopo che le astronavi partirono?".

Immediatamente apparve sullo schermo il volto forte e volitivo di un uomo che annunciava: "Qui Comandante Paul Kuttner della Settima Unità Astronautica Statunitense. Oggi 20 Aprile 3041 ore 19,25: emergenza! Siamo in fuga dalla Terra, ci stiamo dirigendo verso il pianeta Arret. Obiettivo della nostra missione: portare in salvo tutte le forme viventi e tutte le conoscenze acquisite sulla Terra nel corso dei millenni. Ore 21,30 il pianeta azzurro non esiste più, al suo posto si può osservare una massa dai contorni incerti e nebulosi. E' evidente che lo spostamento dell'asse terrestre è avvenuto". Poi con voce flebile e triste: "Addio mio caro mondo addio per sempre!".

L'immagine del comandante scomparve e sulle note del Bel Danubio Blu apparve sullo schermo, splendida, la terra dapprima vista dallo spazio e poi in un susseguirsi di meravigliose immagini con i suoi più bei panorami: maestose montagne innevate e impreziosite dallo scintillio dei ghiacciai, splendidamente incastonati tra le cime, immensi spazi verdi attraversati da nastri d'argento,

le danze dei delfini e delle balene sul mare, il rincorrersi degli uccelli nei cieli azzurri, il sole con le sue magiche albe e gli infuocati tramonti.

Padre e figlio guardavano affascinati quel mondo, la culla dei loro progenitori, con una punta di rammarico nel cuore.

Nell'ultima immagine, uomini donne e bambini sorridenti che salutavano agitando la mano. Eroif sorrise ricambiando il saluto.

Poi esclamò: "Com'era bella la Terra!". Il padre lo guardò intenerito. "Andiamo" disse "Si fa tardi", ed insieme uscirono. Era il tramonto, il sole azzurro mischiandosi con il rosa carico del cielo, prima di nascondersi dipingeva bellissimi arabeschi all'orizzonte, ma loro non lo vedevano, avevano ancora negli occhi la luce del Sole sulla luminosa e perduta Terra.

IL SENSO DELL'ARTE E DELLA POESIA NELLA SOCIETA' CONTEMPORANEA

C'è chi afferma che nella società contemporanea non esiste l'arte e la poesia. Assurdo, sarebbe come affermare che l'Uomo d'un tratto sia rimasto sprovvisto di anima. Altri invece pur ammettendone a malapena l'esistenza amano declassare l'operato degli artisti d'oggi ritenendolo "non all'altezza" se confrontato alle grandi opere del passato.

Io trovo tutto questo molto ingiusto e demoralizzante, si critica il modo di "parlare" degli artisti d'oggi perché è diverso da quello tradizionale non pensando che ogni artista è figlio del suo tempo e che i messaggi che trasmette li percepisce filtrandoli attraverso la realtà inseriti nello spazio e nel tempo in cui vive, senza contare poi quanto sia difficile per lui sopravvivere ed emergere nella razionale e scientifica produttiva civiltà moderna.

Constatando il dato di fatto che il mondo è da sempre e in ogni campo in continua evoluzione e trasformazione, sarebbe logico e giusto a questo punto lasciare agli eletti delle muse la libertà di espressione che rispecchia i tempi moderni, senza penalizzarli con continui paragoni e nostalgie per quel che un tempo fu.

L'epoca in cui vivono è totalmente diversa da quella in cui operavano ad esempio un Botticelli od un Giorgione, ma non per questo ci si può arrogare il diritto di giudicare meno artistici i quadri di un Picasso o di un Modigliani o di sostenere che Leopardi è superiore ad Ungaretti. Sono cambiati i linguaggi ecco tutto ma la materia prima c'è eccome!

Chi può dire che i Beatles, Bob Dylan o i trasgressivi Doors non sono artisti? E i nostri cantautori? Le canzoni di Gino Paoli, Fabrizio De André o di Franco Battiato, per citarne qualcuno, non sono forse poetiche?

E poi dove le mettiamo le nuove arti, le avanguardie del teatro, il cinema, la fotografia e la miriade di altri nuovi linguaggi ed espressioni che alimentano ed arricchiscono di nuovi significati il moderno senso artistico? Non si tratta di togliere nulla agli artisti di un tempo (anzi è giusto ossequiarli) né di cambiare i nostri gusti. C'è chi preferisce l'antico chi il moderno ed è giusto che sia così,

ci mancherebbe! Saper ascoltare queste nuove voci abbattendo le frontiere della diffidenza che inevitabilmente ci coglie e allontana da tutto ciò che è nuovo e diverso, apre alla nostra mente nuovi e ben più ampi orizzonti nel variopinto mondo dell'arte e della poesia.

Per una più equilibrata fruizione della cultura, sarebbe auspicabile che la società moderna, che spalanca le porte ed accoglie più volentieri nel suo seno ciò che è scientifico e razionale, prendesse in seria considerazione l'educazione artistica instillando fin dalla più tenera età nella gente il senso dell'arte e della poesia. Una società che si rispetti deve saper coltivare il senso artistico nei bambini proponendo loro degli spazi in cui possano affinare le proprie inclinazioni e sviluppare l'estro creativo. Ciò contribuirebbe a formare dei futuri uomini più felici ed equilibrati dal punto di vista umano nonché a far scaturire il senso dell'arte da chi lo possiede.

Purtroppo attualmente non è così, viene concesso sempre troppo poco spazio all'argomento, un po' come fosse un optional, un di più per occupare il tempo. Tutto ciò che appartiene alla fantasia, alla spiritualità, alla libera creatività viene spesso relegato ahimé in posizioni di bassa classifica!

L'ARCOBALENO

Sarebbe bello paragonare le sfumature cromatiche dell'arcobaleno alla variopinta essenza dell'uomo e alla molteplicità del suo pensiero e delle sue emozioni! Questa similitudine mi affascina ma... Come fare? L'idea di far corrispondere ad ogni colore dell'iride un'emozione od un'azione umana è affascinante. Però confesso che ho delle lacune di base: a livello scientifico dell'arcobaleno so ben poco. L'unica cosa che mi viene in mente è che i colori di cui è composto sono sette, ma sono molto incerta su quali siano esattamente e in che sequenza si presentino. La faccenda si presenta alquanto nebulosa, penso perciò di chiedere aiuto a Bruna mia suocera, certa che ne sappia più di me visto che "ai suoi tempi" non c'era l'inquinamento, che ha reso assai rara e fugace la comparsa del bellissimo fenomeno al giorno d'oggi. Anche lei però non mi è di grande aiuto. Mi rassicura sul numero dei colori, ma per quanto riguarda le altre questioni...nebbia totale! Mi consolo con l'usurato ritornello: "L'arcobaleno è emblema di pace e serenità, simbolo di quiete dopo la tempesta!".

- Come è possibile saperne così poco?, chiedo a Bruna che sta tranquillamente lavorando all'uncinetto accanto a me coinvolgendola sempre di più nel mio "dilemma".

Mi risponde con un cenno d'assenso ed un: - Hai proprio ragione! Ancora una volta la mia cara suocera mi stupisce dimostrando di condividere le mie pazzie, e tanto basta a spronarmi. Perché? Ma perché nella vita ci vuole uno sponsor no? E lei lo è, ha fatto sempre il tifo per me, anche nei momenti più difficili.

In men che non si dica con un simbolico via, inizio le mie ricerche e mi ritrovo sprofondata, si fa per dire, con il naso in mezzo ai libri. "L'arcobaleno è un fenomeno ottico dell'atmosfera dovuto alla rifrazione e alla riflessione della luce solare quando incontra goccioline di pioggia" leggo sull'enciclopedia. Il testo poi continua con informazioni di tipo tecnico che tutto sommato non mi ispirano per niente e non soddisfano le mie curiosità. Consulto allora il mio vecchio "Zingarelli" dove scopro che il suddetto fenomeno è una meteora che dopo la pioggia, allorché il sole si affaccia, si presenta con i colori dello spettro solare, col rosso all'esterno e il violetto

all'interno, a chi guarda il cielo tenendo il sole alle spalle.

Poi leggo ancora un po' più sotto: arcobaleno = iride, arco celeste. Questa spiegazione è un po' poetica e mi fornisce due dati in più: spettro solare e iride. Lo spettro solare, spiega il libro, è la serie di sette colori in cui si scompone un raggio di sole rifranto attraverso un prisma. "Questo lo so" mi dico e proseguo cercando la parola iride, sperando di trovare finalmente i colori. Scopro invece che l'iride non è altro che l'arcobaleno e che il vocabolo deriva dal latino iris-is o dal greco idis e che Iride nella mitologia greca era la personificazione dell'arcobaleno, figlia di Taumante ed Elettra, era anche l'alata messaggera degli dei, specialmente di Zeus ed Era.

"Chissà se mia zia Iride lo sapeva che il suo era il nome di una divinità?" Mi chiedo cercando ancora, e finalmente nell'altra enciclopedia, quella scientifica, li trovo, eccoli: rosso, arancione, giallo, verde, azzurro, indaco, violetto.

Teoricamente ora potrei dare inizio al mio progetto ma, stranamente, i colori tanto cercati strimpellano confusamente nella mia mente, rimbalzando qua e là come note stonate provenienti da un pianoforte scordato.

"Calma Alberta" mi dico, cercando di raccogliere e mettere ordine tra le note, pardon, tra le idee!

Il rischio di scrivere delle banalità è grande ma a questo punto non posso certo esimermi dall'esprimere ciò che sento, perciò sia pur cautamente permetto alla mia penna che scalpita impaziente di procedere all'analisi cominciando naturalmente dal primo colore, il rosso, che a mio giudizio presiede ed accompagna tutte le emozioni e i sentimenti più forti.

Tutto ciò che suscita passione e istintività in noi è rosso, rosso è l'amore in tutte le sue forme come pure l'odio, l'ira, la ribellione, ecc...

Il giallo assieme all'arancio, colori solari per eccellenza, rispecchiano la gioia e l'allegria che proviamo nei momenti belli della vita, ma rappresentano pure le nostre piccole bassezze e debolezze come le invidie, le gelosie, le prevaricazioni e gli inganni.

Il verde che non a caso simboleggia la speranza è il colore

che fa sognare, desiderare e credere nel futuro e presiede alla parte più tenera e sensibile che sopravvive in noi: la primavera del cuore.

D'azzurro e d'indaco si colora invece il nostro io quando lasciamo affiorare nobili sentimenti quali la generosità, la lealtà, la pietà o quando in sintonia con l'immensità del cielo e nella poesia, che circonda di luce tutto il creato, riscopriamo l'eterea essenza che respira in noi.

Ho riservato al violetto, l'ultimo colore, l'angoscia, la tristezza, la disperazione, la delusione e il dolore, perché è così che io li sento in me, cupi e tristi.

Ecco questo è l'arcobaleno che senza pretese ritengo alberghi in ognuno di noi, chi più chi meno lo possiede, le gradazioni sono infinite perché ogni essere è un pianeta a sé, diverso da ogni altro.

RIUSCIRANNO I NOSTRI EROI...?

E finalmente è nato il Ku Klux Klan nostrano, si firma “Fratellanza Bianca”. Il suo programma ideale: sterminare tutta la gente nomade incominciando dai più deboli, i bambini.

Se il progetto incontrerà il favore popolare, l’obbiettivo iniziale potrà essere ampliato fino a raggiungere altissimi e civilissimi traguardi.

Si procederà dapprima all’eliminazione sistematica di tutti gli extra comunitari e di tutte le minoranze etniche giunte nel nostro paese alla ricerca di pace e di pane; si continuerà poi riesumando la vecchia, cara, aspirazione, dell’antisemita Adolf Hitler, per portare definitivamente a termine il nobile fine del “rinomato” progetto che il caro estinto si prefiggeva.

A questo punto una buona parte del lavoro di pulizia sarà concluso, certo rimarranno i barboni, i disabili, i drogati, gli omosessuali ecc... ma un po’ alla volta ci riusciremo. Diventeremo così: belli, bianchi, perfetti, inumani, feroci, crudeli mostri sanguinari.

Riusciranno i nostri “eroi” a non sbranarsi tra di loro?

INCONGRUENZE

Favilla
 scintilla
 corolla
 bolla
parole
frullano
volano
impazziscono!
Si rincorrono assurde
spruzzando d’azzurro e d’oro
i pensieri
immersi in una coppa di cristallo.

AMICI DEGLI ANIMALI

- Mamma mi sono comperata un gatto! - esclama mia figlia.

- Un gatto - borbotto io contrariata - in un appartamento? miserie d'altri tempi!

- No, no, - mi assicura lei - l'ho preso perché tenga lontano i topi dal mio giardino, perché dove vado ad abitare confino con dei contadini che allevano bestiame e hanno molti campi coltivati, nei quali, regnano i topi.

E mi mostra una cassetta di vimini che ha comperato e con la quale dovrà portare il gattino dal veterinario per fare le vaccinazioni.

Mi domanda un cuscino di piume che io non uso più e una copertina per fargli la cuccia.

Io mi chiedo sempre più dubbiosa come può andare a caccia di topi un gatto trattato a quel modo. Ma lei mi assicura che lo coccola solo fino a che diventa un po' più grande; poi lo lascerà andare libero per il giardino.

Dopo un po' di giorni mi comunica che ha preso un altro gatto, questa volta femmina, perché dice, il povero Lupin si annoiava tutto solo. Così diventano due: Lupin e Kori.

Portati dal veterinario per i dovuti vaccini si scopre che Kori è un maschio. Mia figlia e suo marito, ormai decisi ad avere in casa una femminuccia stabiliscono di prenderne un'altra. Così ora sono: Lupin Gimmi e Kori.

Continuano a curarli con amore e a pappine cotte e io sono sempre più convinta che questi gatti nella loro vita non daranno mai la caccia ai topi.

Mia figlia continua invece a essere sicura del contrario. Mi ha fatto pensare con nostalgia ai gatti che mi hanno fatto compagnia quando era bambina a Venezia. Io li tenevo sì con amore ma li lasciavo liberi così che il mangiare dovevano procurarselo loro.

In questo periodo ho notato con rammarico che molte giovani coppie tengono in casa un qualche animale. Mi sa che così invece di amare e coccolare bambini propri diventeranno un po' tutti più amici degli animali.

Forse perché creano meno problemi?

Na volta i venessiani
i gera tuti artigiani
tanti mestieri i saveva far
pur de far bessi par magnar.
I gera sartori, i gera fravi
a far i calegheri i gera bravi.
Rivava el gueta in mezo al campielo
ghe coreva torno ogni putelo
imatonii i stava a vardar
queo che 'sto omo saveva far,
tra sgiansi e favile pedalando la roda el girava
forfe e corteli cussi el guava.
Coi brassi pieni de ombreli colorai
l'ombreleta rivava par campieli e cali
sigando forte par far arrivar
le done che gaveva ombreli da giustar.
L'omo del perus col scaldin tacà davanti
d'inverno el ne fasseva scaldar el stomego a tuti quanti:
peri, pomi picenini, meze naranse e mandarini
tociai nel suchero de caramelo
el ghe faseva perder le bave a ogni putelo.
El muso nero e solo i oci bianchi
el ne meteva paura a tuti quanti
col sacco in spala e 'na frasca vissin
el sigava forte: "Done xe qua el spasacamin",
pien de calisine e infumegà
no ghe gera putelo che no lo gavesse insognà.
Adesso 'sti mestieri i xe tuti sparii
difficile xe trovar chi che li sapia far.
Venessia co' i so mestieri gera un teatro soto el cielo,
adesso la gà serà el sipario
e pian pian i la vol far diventar un museo.

“IL CANTICO DI FRATE SOLE”

Visitando l'isola di San Francesco del deserto, il luogo scelto dal frate umbro per immergersi nella meditazione e nella preghiera, mi è venuto spontaneo pensare al “Cantico Di Frate Sole”, scritto dal santo sul letto di morte. Lo vorrei esporre così come l'ho capito io, descrivendo le impressioni che mi sono sorte nell'incantevole isola. Si racconta che qui successe un fatto straordinario: Francesco per non essere disturbato nella meditazione, fece zittire i numerosi e fragorosi uccelli che col loro cinguettio lo distoglievano dal lodare la magnificenza di Dio visibile nella natura. Ecco la sua preghiera.

“Altissimo, onnipotente, e fonte di ogni bene, o mio Signore, a Te spettano lode, gloria e onore ed ogni benedizione.

A Te solo, altissimo, si confanno e nessun uomo è degno di nominare il Tuo nome.

Lodato sei, o mio Signore, con tutte le tue creature, specialmente con il signor fratello sole, il quale dà il giorno e Tu ci illumini per mezzo di lui.

E lui è bello raggiante, e con grande splendore porta il segno della Tua testimonianza creatrice.

Lodato sei, o mio Signore, perché hai creato sorella luna e le stelle; in cielo le hai messe luminose preziose e belle.

Lodato sei, o mio Signore, perché hai creato frate vento, l'aria, il tempo sereno e nuvoloso, e le stagioni che danno il nutrimento alle tue creature.

Lodato sei, o mio Signore, perché hai creato sorella acqua, la quale è molto umile preziosa e casta.

Lodato sei, o mio Signore, perché hai creato frate fuoco, il quale illumina la notte; egli è bello giocondo robusto e forte.

Lodato sei, o mio Signore, perché hai creato la nostra madre terra, la quale ci sostiene, alleva, e produce frutti diversi, coloriti fiori ed erba.

Lodato sei, o mio Signore, per quelli che perdonano per il Tuo amore, e ne sopportano debolezze e sofferenze.

Beati quelli che vivranno in pace, poiché da Te, saranno ricompensati.

Lodato sei, o mio signore, per sorella morte, dalla quale nessun uomo che vive può sfuggire: guai a quelli che moriranno in peccato mortale; beati coloro che vivranno nella Tua santissima volontà, e non avranno la dannazione eterna.

Lodato e benedetto sii mio Signore, Ti ringrazio e Ti servo con grande umiltà”.

Della creazione, voluta da Dio, S. Francesco amante della natura, sapeva cogliere la bellezza e la bontà; dai più insignificanti insetti ai sottili fili d'erba, ai magnifici fiori dei campi.

Venerava ogni corpo celeste della volta del cielo e ciò che vive sulla terra; si sentiva ricco dei doni del suo Creatore. Raggiunse questo amore per la natura rinunciando alle cose del mondo, divenendo povero e mettendosi al servizio degli altri, ispirato dal messaggio evangelico.

Il vangelo per Francesco è Parola di vita. Il legno simboleggia la Croce; la pietra Gesù Cristo che è definito appunto pietra angolare; l'acqua nostro Signore sorgente di vita eterna, che ama il tutto in assoluta povertà.

Ogni oggetto o situazione della vita riportava Francesco alle origini, tutto era per lui un continuo richiamo al suo Creatore.

Amando in tal modo la natura non trattava mai le creature inferiori da padrone ma sempre come fratello e sorella, con affetto grandissimo e delicatezza unica.

Francesco, attraverso la sofferenza e la generosità, volle ringraziare Dio perché soffrendo e donando sé agli altri si sarebbe assicurato un posto in paradiso. Dal suo letto di morte si fece condurre al giardino della chiesetta di San Damiano. Qui cantò la sua lode alle creature del Signore, proprio a quelle creature di cui ci serviamo tutti i giorni, per le quali noi tante volte imprechiamo invece di ringraziare.

Cominciò la lode al Signore, e non dovette pensare a lungo perché aveva vissuto tutta la vita in un fraterno abbraccio col creato, quasi un richiamo all'atto d'amore che Dio usò nel creare il mondo.

Quando morì volle essere messo sulla nuda terra perché nulla egli possedeva e nulla voleva avere presentandosi al Signore.

I suoi frati per immortalare questo “Cantico di frate sole” lo

inserirono stabilmente nei “Mattutini” da recitare ogni giorno della vita. Così Francesco diventava parte integrante della loro spiritualità.

Non so se il mondo abbia avuto un'altra persona simile a Francesco.

IL SENSO DELL'ARTE E DELLA POESIA

Esiste una parentesi tra lavori
domestici ed impegni sociali
in cui io vedo...

Il senso poetico entra in me,
a poco a poco non sono più io.

La speranza rincantucciata si fa strada...
Se potessi solo vedere i colori della luce
ascoltare il gorgoglio del ruscello lungo il pendio
scorgere uno scoiattolo tra i rami
e giorno dopo giorno
regalatami un po' di tempo,
vedere, sentire,
e amare i doni preziosi della natura.

Non c'è arte che regga il paragone!

La corsa nella vita
l'andirivieni frenetico
non ti lasciano che pochi istanti
di poesia.

LA PALESTRA

Addominali afflosciati,
spalle lardose,
circonferenze con diametri progressivi.

Urge esercizio fisico,
la palestra.

L'impatto è gradevole,
le barzellette si sprecano,
i conduttori ispirano simpatia,
il maschio maestro è attraente,
il gruppo si amalgama,
con scambi di ricette dolci e salate.

Il gioco è obbligatorio
alla fine di ogni lezione.
Formate le squadre,
la partita, uno pari,
ci vuole la "bella".

La pigrizia incombe sulle abominevoli circonferenze,
ma il miraggio di vincere la supera.

L'attento avversario, l'ha presa di mira,
tre punti persi.
No! Ora basta,
la prendo è mia,
indietro, indietro l'ho presa! L'ho presa!
Sì, che cosa?
La culatta per terra,
il sacro coccige grida,
povero culo mio!

APPUNTI IN POESIA

Devo volare con la fantasia
...perché non ho altre ali.

A testa in giù osservo il mondo
...
...
Ma non mi piace neanche così!

Non sempre se sto zitta
è perché non ho niente da dire:
è perché
non c'è nessuno che mi ascolti

Si può scrivere
anche con una penna spuntata!
Se sei arrabbiata
rende ancora meglio le tue idee.

Io sono un falegname,
ma c'è una cosa
che non sono mai riuscita
né mai riuscirò a costruire:
la mia vita.

Questa volta ho messo il mondo
a testa in giù
...
...
Ma non mi piace lo stesso!
Mi sento come una scatola chiusa!
Forse è per questo che spero
nessuno legga i miei scritti:
qualcuno potrebbe aprire il coperchio e...
scoprire che la scatola è vuota!

Quanta fantasia
ci vuole a volte
per sentirsi in due.

Dolce il far niente,
bella è la noia,
riposare è vita,
oziare è gioia.

L'amore c'è perché io ci sono;
c'è perché io so amare;
c'è perché io ci credo!
Basta solo essere molto fortunati
e trovarlo!

Non toglietemi
i sogni della notte,
la luce del giorno
spesso è priva di colori.

La nera onda dei
rumori della notte
affoga nel silenzio del buio.

Mi sono seduta su una piuma
e sono volata lungo le fluttuanti
correnti della fantasia.

Non posso rileggere quello che ho scritto
o riguardare quello che ho dipinto.
I fogli fanno presto ad essere stracciati
ma resta indelebile
il ricordo delle mie mediocrità.

ODIO cucinare!
Forse perché
stò gran parte del giorno

“sui carboni ardenti”
nella tua attesa,
“friggo” per la gelosia,
e sono sempre “cotta” di te.

Se sto gridando,
è perché non mi vedi!

A volte non so come arrivare
alla fine del mio giorno,
con i miei problemi,
la mia famiglia, i miei nervi.
Per fortuna immancabilmente
arriva il giorno dopo...
e qualche volta è sufficiente.

Là dove finiscono le mie ossessioni
incomincia la mia vita.

Passando fra i viali della mente
scorgo cespugli di idee in boccio.

Il giorno nasce
nel cielo all'alba;
l'amore nasce prima ancora
dell'alba della vita.

Ci sediamo
sul bordo dei pensieri
e insieme guardiamo il mondo.

La gentilezza torna indietro
dopo essersi specchiata
su di un sorriso.

Trasloco:
scompiglio

fracasso
sconquasso...
ed è subito caos.

Note invarigolada de luna e de stele;
note spetenada da ventasso sbarassin;
note spaxemada dal nero splendor.
Ah! note sì rufiana...
Note venessiana.

Andar a zonzo per cale e campieli...
vita beata!

L'arcobaleno si riflette
nel verso di una poesia.

La sapienza è solo un'opinione.

Un aforisma è un pensiero banale
che ha assunto l'aria di saccente.

Ora provo a guardare il mondo
anche in obliquo

...

...

Oltre ad essere brutto,
così è anche storto!

CANTANDO SOTTO LA PIOGGIA

...Non si rovina il frac... le scarpe fan cic ciac...

E così, canticchiando mentalmente, me ne vado sotto la pioggia sguazzando nelle pozzanghere come un anatroccolo, anzi, data l'età e l'espressione devo sembrare proprio un'oca giuliva!

Ma che fare se piove a dirotto e devi per forza uscire? Impermeabile ombrello e scarpe comode. Malgrado la pioggia e la temperatura freddina siamo ancora in estate e voglio illudermi che torneranno le giornate ancora un po' caldine; ho messo allora un maglioncino e una gonna di quelli che tanto anchese sibagnan non si rovinano, e soprattutto un paio di zoccoli di legno, così, male che vada, galleggio sulle pozzanghere.

Comunque io adoro camminare sotto la pioggia, specie sotto quegli acquazzoni che ti fanno sentire soddisfatta per aver portato l'ombrello per qualcosa che vale veramente la pena.

Se poi ci sono lampi e tuoni tanto meglio! C'è in me un filino di incoscienza in questi casi, lo ammetto.

Camminando beata incrocio una signora che se ne sta ferma davanti ad una pozzanghera che, dispettosa, se ne sta di traverso lungo il marciapiede. La povera donna guarda dall'alto delle sue scarpette di vernice con i tacchi a spillo l'acqua davanti a lei, e nell'imbarazzo muove l'ombrellino ora di qua ora di là seguendo la direzione del proprio sguardo. Quando la raggiungo senza parlare le suggerisco come si fa: se non si può aggirare l'ostacolo né a destra né a sinistra, beh, non puoi far altro che passarci attraverso!

Attenta a non schizzarle il bel vestitino e le preziose scarpette, sulle mie zattere di legno passo oltre. Devo però trattenermi un bel po' per non girarmi a guardare se è ancora là.

DIN DON DAN

Siamo agli inizi di marzo. Malgrado ieri abbia piovuto e per domani le previsioni meteorologiche siano pessime, oggi è una splendida giornata.

Rimango per un po' appoggiata al davanzale della finestra spalancata a bearmi di questo spicciolo di anticipo della nuova stagione nella gioia dei sensi.

Il sole "profuma" di primavera e il suo contatto sulla pelle è un dolce bacio della natura; la sua luce e la voce degli uccellini riempiono la stanza. Ho voglia di mangiare caramelle al gusto di fragoline di bosco!

In queste occasioni viene in me stimolato un ulteriore senso: quello del benessere!

Una nota di allegria e insieme di pace mi vien donato soprattutto dal suono lontano delle campane che in questa giornata domenicale suonano ripetutamente. Mi viene in mente una canzoncina...

Povero fra Martino! da quanti anni suona le sue campane?

Ho sentito la sua filastrocca cantata in lingue diverse e sia il cinema che la televisione l'hanno usata nelle più svariate situazioni. L'ultima volta l'hanno piazzata in un telefilm di fantascienza come testimonianza di musica popolare di un lontanissimo passato. E poco tempo fa l'ho sentita cantare da bimbi con i capelli biondi e gli occhi a mandorla in un cartone animato giapponese; le parole erano in italiano ma l'originale era senz'altro in inglese, sotto c'erano le didascalie con ideogrammi cinesi. C'era, però, qualcosa di diverso: i nostri rintocchi din don dan erano diventati den dan don; forse le loro campane hanno un suono diverso e al traduttore piaceva di più.

L'ho sentita strimpellare con ogni strumento e purtroppo, essendo una melodia molto semplice, da musicanti alle primissime armi. Povero fra Martino e povere orecchie degli ascoltatori.

Mi ci sto cimentando anch'io. Con la professionalità datami da una decina di lezioni di flauto, da grande solista (mi esercito infatti quando in casa non c'è nessuno) accompagno il fratellino amico di tutti i novelli musicisti fino al suo campanile e metaforicamente mi

aggrappo assieme a lui alle corde delle sue campane e spando nell'aere i suoi e i miei rintocchi.

Per fortuna la mia cassa toracica contiene una quantità davvero limitata di aria, perché devo confessare che dal mio strumento non risuonano davvero note argentine. Però non lo dico in giro, è un segreto fra me, fra Martino e qualche altro milione di principianti.

DROGA 11-7-1994

Ti ho vista portar via
chiusa nel tuo piccolo gilè bianco;
piccola farfalla senza colore.

Ho visto i tuoi occhi
spalancarsi su un universo vuoto;
piccola stella ridotta in ciottolo.

Vorrei allungare le mani
e poter arrivare alle tue.
Vorrei chiederti perché,
e che tu potessi rispondere.
Per aiutarti,
per aiutare altri.
Altri fiori che come te
hanno reclinato il capo,
hanno perso il loro profumo,
e senza ali sono volati verso il nulla.

EMULANDO ESOPO

Ero andata a trovare la mia amica, quella che ha quattro figli, uno più pestifero dell'altro. Impossibilitati a giocare nel parco per un improvviso quanto inopportuno acquazzone, i ragazzini non avevano trovato niente di meglio da fare che buttare la casa a soqqadro. Avevo trovato il giorno giusto per quella visita; e dire che avevo aspettato apposta che potessero essere fuori casa per chiacchierare tranquillamente con Sara!

Ad un certo punto, visti vani tutti i tentativi per acquetarli, bloccando nel bel mezzo una "rincorsa con scivolone finale", furono tutti spediti al cinema più vicino dove (ringraziando tutti i patroni delle amiche in visita) davano uno di quei terribili film dell'orrore che tanto piacciono ai ragazzini.

L'illusione di un po' di tranquillità durò ben poco poiché il più piccolo fu subito escluso dal divertimento:

- Tu no, sei troppo piccolo! se vieni, stanotte non ci farai dormire con i tuoi incubi!

La baraonda che seguì non si concluse nemmeno dopo l'uscita da casa dei tre "grandi"; quello rimasto infatti, proseguì da solo la sua sceneggiata strillando e dibattendosi per tutti.

Sara a questo punto dava segni di esasperazione dirompente.

- Va a preparare un buon tè, tanto con lui è inutile parlare! - suggerii alla mia amica.

Punto sull'orgoglio il piccoletto mi si piazza davanti affrontandomi con cipiglio da vero adulto:

- Non sono io! Sono quegli altri che non capiscono! Mi trattano male perché sono il più piccolo. E basta! - E non riuscendo a trattenersi oltre scoppia in singhiozzi quasi di autentico dolore.

- Non è giusto, lo so, ma non te la prendere. Purtroppo è sempre così, i più piccoli non vengono mai considerati, anche se qualche volta sono migliori degli altri! - Il bambino ora mi guarda serio serio smettendo per qualche momento i singulti. - Hai mai sentito parlare di Esopo e delle sue favole?

- Le favole sono cose da bambini piccoli - fa lui.

- Niente vero! Le raccontava ai grandi. Addirittura al suo re! - e con queste parole ho attirato proprio tutta la sua attenzione.

- Dunque, - comincio tirandolo a sedere sulle mie ginocchia
- Esopo era uno schiavo greco piccolo di statura molto brutto e storpio, ma sapeva inventarsi delle favole bellissime con gli animali, facendoli muovere e parlare come delle persone. Era tanto bravo che il re non gli fece fare più i pesanti lavori da schiavo ma lo tenne vicino a sé perché gli raccontasse le sue storie. Una anzi, parla proprio di una importante gara vinta dal più piccolo degli uccelli.

(Ora, io non ricordo più se la favola che ho sentito tanti tanti anni fa era proprio di Esopo, ma era comunque nel suo stile e in quel momento avrei fatto o detto qualunque cosa pur di far interrompere quell'incredibile efflusso di lacrime.)

Tantissimo tempo fa, in un paese che non esiste più, gli animali avevano una grande abbondanza di cibo e di posti per vivere bene, così, non avendo molto da fare si annoiavano moltissimo. Per passare il tempo si inventavano ogni tipo di giochi, di gare e di scommesse: chi è più bello, chi il più forte, il più veloce e così via.

Un giorno gli uccelli si chiesero chi fra loro potesse volare più in alto.

- L'aquila! - dissero alcuni.

- Il falco! - dissero altri!

- Io! Io! Io! - si udì da tutte le parti.

Ovviamente si organizzò subito una gara e le scommesse cominciarono.

Un po' in disparte un gruppetto di uccellini assistevano sconsolati ai preparativi. Essi appartenevano alle specie dalle dimensioni più piccole, non avevano colori sgargianti, non erano particolarmente veloci o resistenti al volo; si sentivano delle perfette nullità e pensavano che mai nessuno di loro avrebbe vinto in una qualsiasi competizione.

- Non è giusto! - disse ad un certo punto un uccelletto piccolo piccolo col piumaggio grigio cenere e bruno. - E poi... forse... scommettiamo che vincerò la gara di domani?

I compagni, è ovvio, un po' lo presero in giro, un po' lo scongiurarono anche solo di tentare quell'impresa per lui naturalmente impossibile, ma l'uccellino se ne andò sorridendo e salutò

gli amici con un “ci vedremo domani” che era tutto un programma.

Il giorno dopo lo spazio di gara era tutto in fermento. Fra i partecipanti c'era chi batteva le ali per scaldare i muscoli, chi svolazzava qua e là per distendere i nervi; ascoltarono i consigli dei vecchi più esperti e mangiarono bacche ad alto potere energetico per avere più energia.

Finalmente fu dato il via e tutti si alzarono in volo. Chi partì da terra, chi dagli alberi o dai dirupi sui quali si erano appollaiati; alcuni puntarono direttamente verso il cielo, altri presero a compiere ampi giri portandosi gradatamente sempre più in alto. Ognuno poteva scegliere la tecnica che più gli era congeniale, non c'era nessuna regola né restrizione, contava solo arrivare in alto.

I piccoli uccelli erano sgomenti: non avevano visto il loro amico da nessuna parte.

- Avrò avuto paura!
- L'avevo detto io che era assurdo!
- Era ovvio!

- Avrei scommesso che non sarebbe venuto! - e via di questo passo, i loro commenti erano tutti su questo tono.

Ma cosa era successo?

Beh, gli uccelli in gara si erano spinti fino al limite estremo delle loro possibilità, poi, uno alla volta, si erano dovuti arrendere e ritornare a terra; alla fine ne rimasero in gara solo quattro che sorpassata la cima delle montagne e le nuvole più alte si perdevano nell'azzurro del cielo e sembrava quasi potessero toccare il sole. I giudici di gara, che si erano appostati quanto più in alto era loro possibile, ora stentavano a vederli!

Poi un concorrente non ce la fece ad andare oltre e ritornò verso terra. Rimasero in tre, poi in due, ed infine restò solo una grandissima aquila reale.

- Ho vinto! Ho vinto! - urlò. Ma nel momento in cui si apprestò per discendere a sua volta, udì un trillo gioioso:

- Nemmeno per sogno! Io sono più in alto di te!

Sgomenta guardò in su e... sì, sbattendo le alucce a più non posso, un minuto uccellino stava proprio sopra di lei. L'aquila fece un ulteriore tentativo per riconquistare il primato ma era giunta al suo limite massimo, fu costretta a desistere e ad ammettere la sua

sconfitta. Ma come era potuto accadere?

Una volta ritornata a terra il mistero fu subito svelato dalla spontanea confessione pubblica del vincitore: pochi attimi prima della partenza egli si era piazzato sul dorso dell'aquila che, date le sue minime dimensioni e il peso ridottissimo, non si era accorta di niente. Ben aggrappato alle sue piume si era goduto tutto il viaggio ed all'ultimo momento, bello fresco come un bocciolo di rosa all'alba, con un minimo sforzo si era portato più in alto del suo ignaro portatore vincendo così la gara.

- Bravo! Bravissimo! - gridavano tutti i piccoli uccelli.

- Imbroglione! - urlavano alcuni.

- Non è giusto! - brontolavano altri.

I giudici erano nell'imbarazzo totale!

- In fondo però, - ammise anche se un po' a malincuore l'aquila - non era stata posta alcuna regola, e devo riconoscere quindi che lui dopotutto era più in alto di me.

- Amica aquila, - disse a questo punto l'uccellino - scusa se mi sono approfittato di te; non mi importa poi tanto di vincere, volevo solo dimostrare che in un modo o nell'altro potevo farlo. La vittoria spetta a te. Per me comunque possiamo inventare un altro premio: quello per il più furbo.

GIALLINO

CAPITOLO PRIMO

Il tutto incomincia in una radiosa mattinata di primavera. Dopo giorni e giorni di cielo plumbeo e di pioggia, finalmente il sole si è affacciato sul mondo irrorandolo di luce e di allegria.

Le faccende domestiche sbrigate più in fretta, la spesa quotidiana agevolata dalla mancanza di quell'intrigante ombrello, ti lasciano alla fine del mattino ancora tanta energia e voglia di fare.

Il pranzo è presto approntato e resta pure qualche spicciolo di tempo per cucire. Ecco! in cucina, vicino alla finestra! è proprio il punto giusto per sedersi e dare gli ultimissimi tocchi al tailleur: mancano solo i bottoni della giacca. Sono bottoni semplici ma graziosi con il centro giallino e un contorno che al sole che entra dalla finestra luccica abbagliando un pochino, più grandi quelli che vanno attaccati davanti, più piccini quelli che abbelliscono il fondo delle maniche. Sono stati scelti con molta cura, dopo numerose ricerche ed indecisioni.

Ecco! quelli grandi sono a posto. E ora uno piccolo.. due... tre...OPS! l'ultimo, quasi con un guizzo di vita propria è come schizzato dalla mano che lo regge. Un saltino e op! per terra! Un rimbalzo, uno più breve e...

Dov'è finito il bottoncino giallo?

CAPITOLO SECONDO

Il tempo è proprio un tremendo tiranno! L'ora del pranzo è arrivata inesorabile e l'intera famiglia già scalpita di là, in sala e la veloce ricerca fatta non ha portato a nessun ritrovamento. La signora, di volta in volta donnatuttofare cuoca sarta ecc., ora si trasforma pure in detective (lei guarda ogni giorno i telefilm de "La Signora in giallo" alias l'ineffabile scrittrice di libri gialli Jessica Fletcher; si può dunque ritenere senza dubbio essa stessa un'esperta).

Ed a pranzo finito le ricerche dunque continuano più accurate. Ma sembra proprio non ci sia nessuna traccia! Urgono indagini più

approfondite!

Dunque, dalla caduta a terra del bottone fattosi prezioso a tuttora, oltre alla signora, nessuno sembra essere entrato nella stanza (ma lei, ovviamente, è da scartare a priori).

“La camaleonte” della famiglia ora estende le sue indagini interrogando a uno a uno ogni persona presente in casa in quell’ora; intelligentemente le tiene fuori dalla cucina per non compromettere eventuali tracce o prove. Niente di fatto però! Nessuno sembra aver avuto a che fare con bottoni che non siano quelli del proprio abbigliamento indossato. Tutti possono essere indiziati, ma nessuno può essere colpevolizzato.

Si cambia tecnica: ora, tutti diventano collaboratori della novella “Signora per il giallo”.

Chi a carponi, chi mezzi distesi, ricerca “a tappeto”: lungo i battiscopa, sulle giunture della piastrelle; vengono spostati mobili e suppellettili. Si cerca anche ai livelli più alti dove in un primo momento non si era guardato per ovvie ragioni di forza di gravità: sopra la tavola, sul ripiano dei fornelli, si arriva persino ad un estremo tentativo aprendo armadietti cassetti e barattoli (non si sa mai, in un momento di sbadataggine!...)

Il risultato è infruttuoso su ogni fronte!

Chi ha così cattivamente rapito il bottoncino giallo? Infantili inutili lagrime escono dagli occhi della quasi sconfitta signora. Si gira verso il balcone per non farsi vedere.

...Ma sì! certo!...

CAPITOLO TERZO

Sul ramo dell’albero di magnolia che verdeggia splendido proprio davanti alla finestra della cucina, un uccellino canta il suo amore per la sua bella.

Il trillo allegro sprizza felicità: il nido era appena finito e già stava per far funzionare al massimo regime le sue minute corde vocali per il canto del corteggiamento quando, oltre l’apertura di quel grande nido abitato da quegli animali così sgraziati e chiassosi, una piccola cosa luccicante attira la sua attenzione.

Che paura intrufolarsi in quell’enorme nido estraneo, ma cosa

non si farebbe per amore!!

Un lungo respiro per radunare tutte il suo coraggio, un battito forte di ali... e oplà.

Qualche saltello sul pavimento e preso col becco il prezioso oggetto via! quanto più velocemente possibile senza però tralasciare di girarsi indietro per essere ben sicuro di non aver lasciato nessuna traccia che potesse farlo scoprire.

Ed ora, nel nido intrecciato con teneri e profumati rametti, fra le piume messe sul fondo per renderlo più caldo e confortevole, troneggia quel trofeo d'amore, e l'uccellino felice trilla a pieni polmoni alla sua piccola compagna che guarda il suo eroe con occhi estasiati.

EPILOGO

Nella casa di fronte, la moglie madre casalinga cuoca sarta derubata, si consola per il suo non finito lavoro di cucito complimentandosi con sé stessa per aver risolto il giallo del giallino!

IL MIO MONDO

Il mio mondo è racchiuso dentro una sfera di vetro trasparente. Rannicchiata nel suo interno osservo tutto ciò che mi circonda.

Ogni tanto, quando ne ho voglia, con le capacità magiche date dalla fantasia coloro il vetro con tutti i toni dell'arcobaleno.

Bello bello bello!

E dove il verde sfuma nell'oro colgo le idee per i sogni più sereni; fra l'indaco e l'azzurro le favole più fantasiose; nel bianco e turchese la freschezza dei sentimenti.

Nel mio mondo di colori c'è posto anche per il nero dello spazio più profondo e il grigio delle giornate uggiose. Poi mi intingo nel rosso e nel giallo per ritrovare l'allegria.

Dentro la mia sfera porto tutte le cose che più mi piacciono: carta e penna per scrivere favole e poesie, colori e pennelli per dipingere sogni e realtà, dolci e caramelle in quantità sproporzionata, ninnoli e cianfrusaglie di ogni tipo. E libri e libri e libri.

La sfera è piccola, ma il vetro evita che io mi senta chiusa in scatola; e poi l'ho inventata io e come una bolla di sapone posso farla scoppiare per poi farla riapparire quando mi pare con le sue colorate trasparenze e con tutte le cose con cui l'ho riempita.

Quando lo spazio all'interno è troppo pieno butto tutto fuori e ricomincio daccapo. Lascio dentro solo la musica, compagna costante di ogni mio momento.

Se vado in giro rendo la sfera piccola piccola e la ripongo su un piedistallo ricoperto di velluto dentro la mia mente, sempre attiva e pronta per essere usata e riadattata in ogni situazione.

Qualche volta, permetto a qualcuno di entrare.